GRATIANA

FAVOLA BOSCARECCIA

DEL INFIAMATO

AL ILLVSTRISS. SIG. Federico Pico Conte di Concordia, & Principe della Mirandola.

IN VENETIA, M.DC.XXI.
Appresso Lucio Spineda.

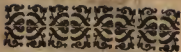
INTERLOCVTORI nella Fauola.

Giacinto.
Torino.
Eletro.
} Pastori.

Nerina.
Celinda.
Altea.
Ninfa Messaggera.
} Ninfe.

Seluaggio.
Guglielmo Tedesco.
Gelfo.
} Biffolchi.

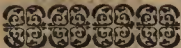
Zeffa moglie di Seluaggio.
Magnifico.
Gratiano.
} Buffon.

Il Prologo, e fatto da vn Biffolcho.

PROLOGO.

ESser innamorato an'non vorrei
Per quãt' or' val' il mõdo, ch' un sol giorno
Questa forfanteria mi fosse adosso
So, che mi concierebbe da la festa,
O non hà discretione; è troppo bestia,
Dianol, se fà impazzir ciascũ, che'l segue,
Che tal' hora non sà doue habbi il capo,
Udite se più bella la volete;
L'Auttor di questa Fauola più giorni
Sono, che spensierato a la balorda,
Tenendo certo di far un bel colpo
D'un Zoppo, e un salto de gli innamorati
Si lanciò in schola; lui poi, che fu giunto,
Vedendo l'aspra vita babiona:
Chi li conuenia far da buon brighente,
Si volse a dietro, e ne fuggia veloce;
Quando con dolci sguardi, e con parole
Angeliche, in effetto accompagnate
Da mille cari, e più soaue risi,
Che tal' hor misti di sospiri ardenti
Formauan dolce, e vaga Primauera,
Fù si allettato a que' fallaci ardori,
Ch' hora ardisse chiamar quello infelice,
Trà più infelici, che non segue Amore;

Io per me glie lo credo, e mi contento,
Che questo modo vadan le facende
Così di grado in grado ascese a molti,
Infiniti maneggi d'importanza,
Come sarebbe thesorier di pianti,
Correttor di sospiri, di singulti
Prior di pene, e di tormenti Abbate;
Hora ch'è de' gelosi il maggior Domo
Stupisse il Ciel, non hà tanto discorso,
Che bastasse a comprar poca insalata;
Mi hà spinto qui, che dice vuol vi faccia
La Naratione l'argomento, il Prologo
Senza dirmi di che; Mi scoppia il core,
Non già di lui, che poco me ne curo
Farle il seruitio; sol di voi m'incresce.
E di queste madonne, che si sono
A bella posta acconcie, ma patientia
Da me non manca: Sallo Iddio, che molto,
E più, che volontieri io vel farei.
Non gioua il star pensoso, e affissar gli occhi
Meno il grattarmi il capo io mi risoluo
Di volervelo far ad ogni modo;
Ancor ch'io ne scoppiasse state attenti.
Forse mi seruiran le congetture
Agiutate dal mio buon naturale;
Ma prima fà bisogno, che auertiate
Di prenderlo in quel modo, che viene,
Voglio inferir, che se darò principio
Confusamente non ve ne adiriate,
Che non sia ne anco poco, s'io vel caccio
Ad vn per vno fino a le radici
In testo inanti, che a me sia tacciato.

Q co

O come mi riescie con le mani
Ve lo vò far toccare ; udite udito .
Credo, che per poter sfocar in parte
L'ardor, la rabbia che patisce, lunge
Da quella, che col cor anco il ceruello
Gli tien oppresso, dimostrar vi vuole
Rapresentate da persone humili
Noue historie di pianti, varij casi
D'Amor ; in somma dal principio al fine
Burle infinite , che mi dice il core
Stiate per scompisciarui da le risa.
Che sia lodato il Cielo anco ci manca
Il nome de la Fauola mi pare
Che sia gra, grati, gratia, gratiosa,
E non, ch'io fallo, grati Gratiana,
Che il diauol se la porti Gratiosa .
Vedi Gratiana , Gratiana dico
Per il rispetto d'un sier Gratiano,
Che gli vēghi la rabbia anco il mal'anno,
Così fo fine, hor ve ne contentate?
Dite sì ò nò, che dite? non v'intendo.
Se ve ne contentate, fate bene,
Se non, trouate, chi vel faccia meglio,
Quanto vi posso dar tutto vi dono,
Mi resta supplicar, che siate attenti ;
Ma già, che lo promette dauantaggio
L'innata cortesia, qual scorgo in voi ,
Con silentio il silentio vò comprare .

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gelso, Seluagio.

DO cancar venga a chi difsia seruire
Per dir si mangia col capo nel sacco
Non è ancor giorno, che leuar conuiemmi
Mal habbia la mia sorte ebbriacona
Ve com'è buoio; al corpo di mia madre
Ch'à l'alba sono più di mille miglia.
Seria ben vn castrone pormi a rischio
Per questi boschi d'esser preda a lupi
O ficcandomi il col giù d'una balza
Lasciar la capra mia senza tutore.
A sua posta, Celinda vada pure
A caccia quanto vuole, e se il padrone
Brama saperlo, mandi altri, che ancora
Per mia salute dormirò vn pochino.
Ma doue corcheromi? noce l'ombra
Di Noce; a me il cipresso non conuiensi;
Il Pino men; la farei voluntieri
A pie di questa quercia, se non fosse,
Che da che nacqui m'è stata nemica.
Temer la debbo, perche mai si scopre

Se non dietro le spalle a l'improuiso,
E non ardisce da vero soldato,
Che mi conosce d'azzuffarsi meco
Il tempo passa, hor dunque vo appiatarmi
In questa macchia. O come stommi bene
Ma tacci chi è costui, che par che venga
A la mia volta.

Selu. *Egl'è il leuar per tempo*
In summa molto buono, & a me piace
Più che cosa del mondo, oltre, ch'è sano.
Si fanno i fatti suoi senz'esser colti.
Che molto importa. Hò fatte le ricotte,
Il cascio, & ho spiato di Nerina.
Che insieme con Celinda sua compagna
Deu'hoggi andar a la caccia nel bosco
De le due fonti, e n'hauerò la mancia
Quando a Lorin lo dica. Hò poi furato
Questo botiro, e queste quattro forme.
Che sò, che molto piacciono a la Zeffa;
E mi ha da dar cento baciozzi. Voglio
Porlo tra quei virgulti, fin ch'io vado
A dar la nuoua di Nerina, e torni,
Che gli porterò poi con maggior aggio
Buoni Custodi questi fiano a punto.

Gel. *Buoni custodi questi fiano à punto.*

Sel. *Son ben leuato hoggi con la ventura.*

Gel. *Son ben leuato hoggi con la ventura.*

Sel. *Echo, che se ne burla à là, che parli?*

Gel. *Echo, che se ne burla à là, che parli?*

Sel. *Pensi forse mangior di queste forme?*

Gel. *Pensi forse mangiar di queste forme?*

Sel. *Non ne mangerai credo, chiarla pure?*

Gel. Non ne mangierai credo. chiarla pure?
Sel. Ne mangerò ben io, che l'hò rubbate.
Gel. Ne mangerò ben io, che l'hò rubbate.
Selu. No tu.
Gel. No tu.
Selu. No tu.
Gel. No tu.
Selu. Ma mira.
Bella contesa, mangiale se puoi.
Gel. Bella contesa mangiale se puoi.
Selu. Mi raccomando.
Gel. Và, che il Ciel ti aiti.
Oime, che più non posso da le risa,
Mi sentiua scoppiar il cor nel petto,
Come sta mane Echo fatto m'haueua.
O che ti venga il mal de le cigale.
O, che bel cascio, o che fresco botiro.
Non s'haueua il ciuettone mal acontio.
Prometto di goderlo per suo amore,
Sopra mercato m'hà voluto dire,
Che deue con Nerina hoggi a la caccia.
Andar Celinda al bosco de le fonti.
Vado volando a ritrouar Elletro.

SCENA SECONDA.

Torino solo.

Ingrata, disleal, odiosa Notte,
Se del silentio, e del riposo amato
Sei sempre apportatrice, o che in te speri
A diurni trauagli alcun ristoro
Ogn'animal da l'alto Ciel rinchiuso;

Per-

Perche a me sol tra tanti non compartì
De tuoi cari thesori un picciol dono?
Io sempre al sorger tuo diuoto, humile
Raccolgo il gregge, e de' santi horror cinta
L'eterna tua deitade adoro, & amo
Al par d'altro pastor di questi boschi
E tu per premio dispietata, e cruda
Attroci pene, aspro dolor m'apporti.
Dunque crudel ti debbo dir ingiusta?
O senza dubio ingiusta, ò ingiusta certo
Oime se queste mie turbate luci
Ergo, e dolente chieggio pietà al Cielo,
Non così tosto quella poca speme,
Che debilmente in me ragione infonde,
E pura religion rauiua, e sprona
L'oscure, e dense nuuole di pianto
Confuse manda con la vista in alto,
Che risospinte da fatal furore
Affligono non pur, ma chiudon l'alma
Con disperate tenebre di doglia.
Se vinto à terra chino gli occhi, scorgo
Esangui rimaner l'herbette, e i fiori,
E di mortal color tingersi il feno.
Se però bei fioriti, e vaghi colli
Vago di ritrouar quiete o riposo
Timido mouo il piede, horridi pruni,
Incolti sterpi, e incenceriti sassi
Facendomi mutar passo, e pensiero
Mi danno mille dolorosi guai.
Se per gli herbosi prati, e fresche valli,
Se per le amene piaggie errando vado,
Fieri rugiti d'insatiabil Lupi,

Di Nottole importune, e odiose strigi
Acerbe voci m'empiono l'orecchie,
Sorte infelice: ovonque gli occhi giro
Ovonque i passi, movo ovonque indrizzo
L'orecchie, altro non veggo, sempre intēdo
Che in mille horrende inusitate forme
Monstri infernali, e spaventose larue.
Lasso potessi almen lieue scintilla
A la sola cagion de mia morte
Scoprir de le mie fiamme, e del mio ardore,
Che sì l'alma m'infiāma, e strugge il core,
Sempre pietade il bel ogetto splende,
Sapendo dunque i mie tormenti, più
Non vieterebbe à gl'occhi vaghi il piāto?
Ma che vanneggio? s'ei ò sol m'uccide
Nel bel fiorir de miei uerd' anni, e' ī ombra,
E in polue al vēto, e in zennere mi risolue,
Sà questa ingrata, ch'io lei solo adoro:
Sà ch'aggiaccio per lei: sà che d'intorno
A questi boschi, doue al più cocente
Calor del giorno suol lo stanco gregge
Ritrarsi à l'ombra, non è abete, o pino,
Non è platano od' orno, che non vada
Del suo bel nome al Ciel salendo altero:
Echo gli accenti miei dogliosi, e mesti
Hà così appresi, che s'à l'altrui voci
Risponder tenta, non può esprimer suono,
Che non formi, crudel Nerina, aita,
Empiendo di stupor Ninfe, e Pastori,
Che non san la cagion del nuouo effetto
Et è così crudel, così hà di duro
Adamantino smalto cinto il core,

Che

Che ardisce dir, che lieta all'hora fia
Che esangue mi vedrà cader senz'alma.
Lasso, se il mio morir può dar la vita
A la mia Dea anzi crudel nemica
E che la morte mia possi far lieta
Quella, che bramai sol far lieta in vita.
O Morte de la vita assai più cara.
Dunque, se la mia morte al mio Sol piace,
A che più tardo: se morir conuiemmi?
Afflitta, e gelid'alma, ecco ti è imposto
Che pronta spieghi à miglior sorte l'ali
Dal nobil Idol tuo, che in terra adori;
Guidami u posta sodisfare a pieno.

SCENA TERZA.

Guglielmo Tedesco solo.

VArde vn pochette une fantoline,
Che nõ star tãte longe gnãche tãte;
Per tie non credo, che me daga al cagerle,
Hauer mi fatte deuentar morose
Nit per tie fante mi no me raccorde
De mie parlar, nit, nit de mie paese:
Star quatre mese, e mezze, che mi star
In queste Terre, e che menar li piegre
Al pascle per amor d'una calante,
Calante Ninfa, o belle fliette.
Queste mattine mie patron Giacinte
Scampre bon hora, che mi non me acorzer.
Ne sauere donde andar. El pouerete
Sempre crider, e pianzer, mai non slosser.
Poche magner, poche beuere, che ne sauere

De che viue, me far molte peccate.
Mi quante pi esser innamorate,
Tante magner, tante beuer, e tante, sloffer,
E se per sorte incontre qualche volte
Mie morosotte, e non hauer beuute,
Non poder far l'amor, non veder niente
Chi, chi star queste? star Nerine diauole,
Che non me veder, scrampre preste a case.

SCENA QVARTA.

Nerina, Ninfa Messagiera.

Ner. *O Come regna Amor fuor di costume,*
Prima costarli di speranza tinti
Solea lasti ferire hor fatta audace
Dal bel, che solo scorge
Nel Angelico volto
Di Giacinto crudele
Disperato ferisse,
E vuole la mia sorte empia inhumana,
Che tanto cresca in me l'amor ardente,
Quanto lontano ogni rimedio scorgo.
Deh miseria, ch'io sono quando mai?
Saran per hauer fin tanti tormenti?
Quando fia quel si chiaro, e lieto giorno,
Che frenati i sospir asciughi il pianto?
Se per legge d'Amor amar l'amante
Espresso a noi conuien, perche mio bene
Me se te solo adoro anco non ami?
Se ch'io ti ami di cor non credi; mira
Di ciò te ne faran quest'occhi fede
Che da te lunge torbidi torrenti

Scacciano ogn'hor di pianto,
Ne quest'orecchie patirian, ch'io menti,
I singulti, i sospiri,
I lacrimosi omei
Di questa debil lingua
Di questo miser core.
Sempre de tuoi pensieri dolce, e soaue
Legge faccio à me stessa, e l'alma veste
D'ogni tua voglia. Oime, dimandi
Non è d'intorno al tuo felice albergo
Pianta, parete, ò sasso
Che à garra non ti narri quante volte
Spinta da troppo ardor errando sola
All lume de le stelle hà pianto meco.

Mes. *Bella Nerina il Ciel ti salui venge,*
Che Celinda mi manda ad inuitarti
A la caccia ordinata, & è gran pezza,
Che mi raggiro per trouarti indarno.

Ner. *Cortese Ninfa, io ti ringratio e molto*
Mi spiace della noia, che racconti,
Hauer presa in cercarmi, e prego il Ciel,
Che non mi neghi il dimostrarti un giorno
Quanto tua cortesia mi tien legata.

Mes. *Giamai non presi nel cercarti noia,*
Che mi è sommo contento ogni trauaglio
Mentre ti seruo; e troppo à l'hor son paga,
Che degni commandarmi.

Ner. *O non conuiensi,*
Perche sian molti gli oblighi il barlarmi,
Che fin la ve le debil forze mie
Potranno in qualche parte esser bastanti
Per satisfarti sempre sarò pronta.

Mes.

Mes. Non certo non conuiensi, che se serua
Ti sono per gli effetti ancora tenti
Vincermi con parole; ma sia come
Ti piace il restar vinta mi da lode.
N. Sì, perche nulla vaglio, e poco honore
Ti sarebbe vincendo; Andiamo dunque,

SCENA QVINTA.

Zeffa, Gratiano.

INtricata sarei ben da douere,
V pouerina me son pur sgratiata,
Mi son fuggite tutte le Galine,
Il mio Porcello hà mangiato un Scorpione
E la Gattina s'hà cauato un'occhio;
Che se non fosse per l'honor del mondo,
E per tenir coperte le vergogne,
In mille, e mille pezzi questi panni,
Squarciati lasciarei per queste fratte.
Credo, che quando la fortuna vede
Vna donna da ben, ch'habbia intentione
Di tenir custodita la sua robba,
E non ne far sì buon mercato, a ogn'uno,
Non solo la persegue, opprime, e vuole
Tenendola di sotto stra le sopra;
Ma se gli calca adosso, e preme tanto,
Che poco gioua il dimenarsi e poco
Il gridar, ahi, ch'io moro; e come i serpi
Vibrar la lingua, e dimandar mercede,
E quando si departe in modo tale
La lascia pista, che per buona pezza

Non può trar fiato, e talhor anco suole
Lasciarsi così gonfia, che per nove
Mesi, e più ancora non gli val empiastro.
E se ben mi ricorda questa notte
Mi è stata addosso, quattro, ò cinque volte,
Ma mi hà trovata si valente, e forte,
Che poco i ha val so tenir duro. Basti
Sarei stato anco salda a più d'un paro,
Che non son mica donna, che si lasci
Infrappar di carotte; Io se non veggo
I fatti, e s'anco quelli con le mani
Non tocco nulla credo. Vo vedere
Se mia comare Checa mi sapesse
Dare qualche nova di queste Galine,
Che possino esser cotte tutte un giorno,
Acciò non habbian più dove fuggire.
VV. il Nibio, il Nibio vedi vedi,

Fra. *O ò à chi dig ola insistman' un pò*
A ve tung' la bona sira, la piaut

Pef. *Buona sera, e il buon anno, mi perdoni*
La vostra reverenza, non conosco,
Chi che vi siate, che mai mi racorda
Huomo simile a voi per questi boschi
Haver veduto.

Fra. *Ha, ha, ha, ch' à sel crez,*
E si à voi ch' a sauied, ch' s' à nos sof
Vegnud a noi saress.

Pef. *Questo lo credo.*

Fra. *Mò ò volsu' saver quel, ch' è el me nom,*
E da quel ch' à son ben stàimi ascoltar
Ie son na personcina si galante
E si descognosciuda de sto mond

Che lei na smarauegia, e son d'ottor
A son da Francolin, e si à me chiam'
El Sign. Gratian me hauid intes?

Zef. *Certo che hauete cierà di grand'huomo.*

Gra. *A ni sò tante cose hò na ciuiera*
Da vn porch'gras, e da vn andem a cena,
E s'al vegnis vn'oco in dun cason.

Zef. *Ne hauete ben bisogno, che mostrate*
Se non mi inganno esser anco à digiuno.

Gra. *Maid sì, ch'a dig, el verd'sani in che mod,*
Ch'a me ne forb de Verze de grili,
De dem' dal nas, e de quel fiol d'un porch',
De Piattalon? a no vel sauerè dir.

Zef. *Voi sete molto dotto, e discorete*
Assai felicemente se non fosse
Quel forbir, e quel dar del naso solo,
Che à mio giuditio par, che assai disdica.

Gra. *Lechem' non intenZied el me parlar,*

Zef. *Non certo di leccarui io non intendo*
Parlate d'altro se volete vdienZa,

Gra. *Horsu venim al casper conclusion,*
Dond' songe adest?

Zef. *Se nol sapete voi*
Io saprò meno anch'io. In piedi sete.

Gra. *De chi è sto log', che vuol dir sti Mashion,*
Ste Verzure sti AlbraZ e sti fasson.

Zef. *Voi sete così oscuro, che se buona*
Pratica non hauessi, de le lingue,
E conoscessi quale e grossa, e quale
MeZana, e quale più sottile, in vano
Grachiar potreste. Non siamo in Europa
A le pendici di Cor alto Monte,

Che con la cima sua sostiene il Cielo,
E il felice paese prende il nome
Dal bel tempio, d'amor, che fu li fiede
Nomandosi amoroso ogni sentiero.

Gra. *Disid al verd ch'a sem in su la Groppa*
Lie pur la Groppa questa de ste mond'
Ch'a io ascoltad a liezer quand'a ira
In stradi a Pan de risi, e bona rognat.
O che vi viegna el cancar, s'a no iera
Tegnud per il mazor lezislador,
Che subiai i conditi, e i digesti
E quanti ha scrit de lonze.

Zef. *Dite vn poco,*
Come qui sete giunto così solo?

Gra. *A ne son gnianca sol se ben a son sol*
Ch'a io n'altra Bestiazza in compagnia,
Ascoltademe ben, a sem pardidi
Vn dì, chal ne ierà za de nott'
Da vn certe log', vn log de ste mond
Taut'è d'un log, na Nau piena d'homen,
Per andar a san Zacon de Goritia
Co fan i Gardelin quand' improvis'
Va vientene, che i ge di sen straloch
Ma chim' domanda à mi el ge vedeuà
A pian, a pian cazzandos in la villa
El ce voleua far vn capellett',
Ma el nostr' Ballotta da bon muliner
E l'i die de la piza in tel mustaz.
E lu da stizza el ghe robè el S. mion,
E po l'albol, e po ghe tolse la villa
Vint' cinque, ò dies, ò sett' ò quattro, ò do,
De que, pi astut, i saltè in buratel,

Demod, che, chi ni ande seste in la nau;
Ma estene, che non estene, el vien un sfei,
E romp' la Naue tutt' ce buta un trato
A laigua, dõd' che, mi è vn me compagne,
Perche el ce parea far un gran falaz
Se a se anegauim, sem scampa de Za.

Zef. Hauete fatto da prudente, e doue
Si ritroua hor questo compagno vostro?

Grat. Alio lassad li sus' incima al monte
Ch'al se fugaua al sol tumen a crez
Ch'el desser sut' a nol voi for spedar;
Vegnid in Za? son tutt' vostre a die
A ve desgratt' della infirmacion.

Zef. Andate in pace, ci mancaua questa
Bestiazza per fornir l' Arca, che ogn' altra
Era già in pũto, hor fatto è il beco a l'Oca.

SCENA SESTA.

Seluaggio cantando Zeffa.

Sel. BAcciami vita mia e dolce mio bene
Deh tornami à baciar baciami ancora
Parmi la Zeffa quella, ò Zeffa Zeffa.
Fermati, doue vai? bacciami un poco,
O come è dolce questa tua bocuccia.

Zef. Non ti vergogni insolentaccio quiui,
A la scoperta far queste pazzie.
Credi esser forse a la capanna, ò doue?
Non sai quante ch'io stimo l'honor mio?

Sel. E non importa nò, si fa per tutto,
Che sei mia moglie, e che ti vò quel bene

Che

Che vogliono le capre a lor mariti,

Zef. *Credo,e mi piace,che vogli esser Becco*
Ma sapi,che io non voglio esser poi Capra.

Sel. *E vna comparatione; voglio dire*
Che ti vò di quel bene, tu m'intendi?

Zef. *Bella comparatione, molto meglio.*
Sarebbe stato farmi moglie a vn Bue

Sel. *Parliamo d'altro, O se sapessi Zeffa*
O se sapessi :

Zef. *Che? dimmi, che vuoi.*
Ch'io sappi.

Sel. *Tengo ascosto in parte basti.*

Zef. *In parte,che? fornissi,se ti piace?*

Sel. *Io tengo ascosto in vn rubo vicino*
Quattro forme di Cascio, e del Bottiro.
Che questa mano hò furato al padrone.

Zef. *E doue è questo rubo?*

Sel. *E questo vedi*
Non giurerebbe ogn'vn non vi esser nulla?

Zef. *Si certo;trallo tosto;ò là,che fai?*

Sel. *Non faccio nulla, e non ritrouo nulla.*
So pur,che questo è il rubo,e lo conosco
A questa salce, che gli è quì vicina,

Zef. *Dimmi: hai tu beuuto ancora?*

Sel. *Stupisco...*
Certo,ne sò quello mi debba dire,

Zef. *Di,che poco ti da noia il ceruello,*
Se voi tel credu,

Sel. *O po far santa cresta*
Sai ch'io mi credo hauer trouato il ladro.

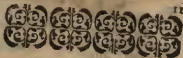
Zef. *L'harei saputo ritrouar anch'io*

Sel. *Il ladro,che inuolate ci hà le forme,*

Zef. O questa sarà bella, e come hai fatto?

Selu. Odi, sta mane, mentre le poneuo
Nel rubo, altro non fù, che mi vedesse,
Sol Echo, che sgridomi, e mi diceua
Fermati io vò mangiar di quelle forme,
Che non ti saprei dir se mi san buone?
Io ridendo burlauo, e mi credeuo
Che più tosto n'haueßero, à mangiare
Gli bisauoli mie, che già mill'anni
Sono, che fanno terra da boccali;
Ma vego, che già non burlaua lui
E che se le ha mangiate, a strangogione

Zef. Che ti venga la rabbia homo da poco;
Ignorantone, e forse che non parla
Con tutto il senno suo. Leuati embriaco,
Leuatemi da gli occhi, che s'io prendo
Questo bastone, ti farò ben io
Padir il vino se non mi faceßi
Spesso di queste più sarei intricata,
Che non sono i polcini nella stoppia,
Con questo animalaccio; Dica pure
Chi vuole, io vi consiglio donne care
Snodar la lingua co' mariti vostri
E quando fà bisogno, por in opra
Anco il bastone, che ben vi sò dire
Più d'una volta non vi sgrideranno,
E poi potrete far à modo vostro
Di dì, di notte, come più vorrete,

Il fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Eletro, & Guglielmo Thedesco.

Elet. E Possibil, Celindia anima mia,
Che se ti fusse in qualche parte noto
Il mio languir, non mi hauessi pietade.

The. Se mi star troppe tempe inamorate
No bastar quante vin far queste terre
Oh granta foga, che bruser mie panze ;
Aspetta: foler bever, foler, morzer,

Elet. Ti prego, Amor, per quei più caldi preghi
Che ti dier vita, all'hor, che da gli ombrosi
Mirti perdesti, à farmi così audace,
Che non mi nuoca il tuo superchio fuoco
Spogliandomi d'ardire, e di consiglio

The. O ò me sente becche megre atesse.
Sempre queste poce al parte cor mi,
E suoder disesette volte al di
Me pare quelle mie stiuale, certe
Certe star mie stiuale Eltre Castronazze,
Ch'anc'elle far l'amor à mie morose,
Ma lasse pure,

Elet. Dio ti dia il buon giorno
Guglielmo caro, come stai ? fin hora

Quan-

Quanti volte hai beuto.
T. Cinque volte, ftar anche bene bone di, bô anno
Elet. Mi saperesti tu forsi dar noua
Di Celinda, ò Nerina?
The. Mister nò, perche nò soler far rufiane.
Elet. Che vuol dir rufiane? non t'intendo.
The. Matone si, rufiane, e cerche vu.
Elet. Per dirmi dunque, se tu l'hai vidute
Stimi d'esser rufiano, ignorantatio?
Ti sò ben dire, che l'haurei trouato.
The. Mi esser sempre manche home da bene
Che vu non ester.
Ele. Che ragioni parla.
The. Tigo che no star ben dir falania
Pouer Totesche vostra signoria.
Ele. Così burlauo. Hor dimmi, di Celinda
Sai tu cosa di lei?
The. O sauer troppe.
Sauer, che molte esser innamorate.
Ele. Innamorata? in cui?
The. Paste.
Ele. Ti prego
Voi ch'io lo sappi.
The. In t'un pistor calante.
Ele. Qual è'l suo nome?
The. Nò recorde attesse.
Ele. Qui del paese, ò pur è forestiero?
The. Star fenestrere, fenestrere questre
Nò tigo vu, nò voler ben a vu.
Ele. Oh misero, e infelice, deh dì il vero
The. Nò sauer tante ẓanze tante fiabbe,
Se voler creder creder.

Ele. Oien dunque
Patirò di veder altro godere
Il bel sereno del celeste viso?
The. Cride pure, pianze pure, queste niente
Ele. Caro fratello non voler celare
Di si felice Amante il nome, insieme
Narrando, come ciò intendesti, ò parte
De segni hauuti.
The. Perche sole ammazzè?
Ele. Anzi adorare, e riuerire ogn' hora.
The. Ascolte tonca, tase, nò dir niente,
Che mi hauer ditte.
Ele. Non dubitar punto.
The. Mi mi star quelle belle morositte,
Mi mi morose belle, care, e tolce.
Ele. Tù tu il moroso?
The. Ià, tù tu morose;
Ià morose mi belle Celinde.
Ele. Può far il Cielo ò à che te n' accorgesti.
The. Perasset volte quande mi rasone
Con elle, rider forte quante polle,
E me dar anca de le bone schiaffe
Ele. Fratello hai molto buon, segui, segui.
Son segni questi ben di grand' amore,
Dio guardi, ch' io mi fussi si beato,
Che non m' accorderei con qual si sia.
The. O sauer anca mi, che sin ateste
Esser mezze d' accorde, piane pure.
Ele. Cosi cred' io; tu vuoi, & lei non vuole,
Deueui hora spi arne? mi perdona,
Se poco accorto t' hauerò sturbato.
The. Nò cerche niente, sole cerche mi

Ele.

Ele. Parmi, che habbi ragione d'auantaggio.
Se vuoi venir per fino al mio Tugurio;
Assaggieremo la ricotta, andiamo,
Che potrai ber un tratto,

The. Aspette prima,
Lasse guarde qua dentre, antemo attesse.
O cancre magne queste caga pelle.

SCENA SECONDA.

Celinda, Nerina.

Cel. Lieto Nerina, ecco, ch'ascend' il Sole;
Rasserenando il Cielo co i vaghi rai,
Ratemperando il calor con nubi rare,
Quest a caccia c'inuiti, è ci promette
In dolce giorno, aria soaue, e amica.

Ner. Ne la mente, Celinda, hor non souiemmi
Quando seco concorde si scotesse
Quest'aura lieue, che tra fronde, e fronde
Và gareggiando a queste selue intorno;
E so non prendo error, cotesti segni
Augurij son de la bramata preda.

Cel. Hora farem la proua, qual più vagha
Nel corso, ò nel ferir, ò'l Tigre tuo,
O questo cerber mio, che se del pari
Lo sciogli, e con la destra il dardo auuëto
Il disegnato loco, ei fece primo.

Ner. Del Tigre mio tutte saran le lodi,
Se l'vsato vigor non si gli allenta.

Cel. Ei stolto in ciancie consumarsi quando
Gl'effetti dimostrar possono il vero.

Ner.

Ner. *A questo tuo parer el mio conforme.*
Cel. *Nerina, prego perdonar mi vogli*
Del troppo mio tardar à rallegrarmi,
Ner. *Di che?*
Cel. *Di che?*
Ner. *Di che? se tu mi burli.*
Cel. *Non burl'io già, anzi ch'erano i meriti.*
De l'amor suo di maggior premio degni.
Ner. *Mi piace, si ben fingi? s'altra fosse,*
Ch'io, sono, sò che gli la infrasceresti,
Cel. *Vorrai negarmi forse, che à Torino*
Con dolci sguardi non ti sii mostrata,
Del suo languir oltre modo dolente?
Ner. *Io?*
Cel. *Tu.*
Ner. *A Torino?*
Cel. *A Torino, al tuo amante.*
Ner. *Stupisco.*
Cel. *Insieme anch'io, che così tosto*
Sa l'odio antico in nouo amor mutato,
Ner. *Ah sciocca affatto son che non m'aueggio*
Vuoi forse dir, ch'io teco mi rallegri?
Cel. *Così può star ma segui,*
Ner. *Che la molta*
Seruitù del tuo Eletro, e l'esser certa
Per più di mille proue, e mille segni,
Ch'ei te sol'ami, e sopra tutte adori,
Habbia il tuo duro cor mosso ad amarlo,
Il che essequir eri tenuta innanti.
Cel. *Creduto non haurei, che si eccellente*
Ni riuscissi, & pur sin da fanciulle
Si sian nudrite, e conosciute amiche.

Ner. Però non li deuereisti ascondermeco
Conoscendomi quella, che ti sono,
Suisceratа, fedel, vera compagna.
Cel. Non più, non più, ch'io mi ti dò per vinta;
Contender posso, ma non superati.
Ner. Sempre amasti ch'l falso diffende,
Non ti marauigliar Celinda cara.
Cel. Eh Nerina, Nerina il ciel volesse,
Che questo miser cor non fosse carco
Di più grauose somme.
Ner. Eh mia Celinda
Dolce Celinda, io mi terrei beata,
Se piacesse ad amor, che d'altro foco
Il mio ne gisse illesa.
Cel. Am'io infelice,
Ne amata sono.
Ner. Abbruggio, o spargo al vento
I caldi prieghi, & efficaci noti. (me
Cel. Mi sfaccio, agghiaccio, e ne la morte hò spe-
Ner. Cener son fatta, e ogni mia speme e morta
Cel. Non sò che dir sol che crud'è mia stella,
Ner. Non sò che far se non lagrimar sempre.

SCENA TERZA.

Magnifico, Gratiano.

Mag. LA xe come ve digo, giusta, e netta
Potta mo son pur anca desgratiao,
Varaè caro Dotter, doue sauer,
Che quando semo insu fuora de l'acqua
Gerime, che pareuemo annegai,

E che se se volesemo assugar,
El bisognaua deuentar Spagnuoli.
Gra. Maid, mad, si missier si,
Mag. Lagheme dir,
Che diauolo d'usanza xe sta vostra
De voler sempre interromper la Zente?
Spadon da darghe un cagaor per fodrò.
Gra. A nò corrompi nissun mi, seguid pur.
Mag. E saue anca che quando se partio
Per intender il sito desto liogo,
E per sauer se semo viui, o morti;
Che son restao la suso in sù quel monte
Per assugarme, mò ben in stò mezo
Giera tirao in ponta un certo scoio,
Azzò che'l Sol me vaghezzasse intrego,
E giera quasi sutto da vna banda;
In quel che volto per sugar da l'altra,
El m'è conuegnuo da far na compilata
Co'l cao in zo, che se no me tegniua
A vna raise de figher, del certo
I calli, el cullo, el collo andaua a spasso.
Gra. Hauid fornid? volid ch'a ve responda?
Volid sauer la mia opilation,
La mia fantasma se volid vdir?
Mag. Che cosa rasoneu? cosa hà da far
I opilai, e le fantasme adesso;
Gra. Pss, pse à dig s'à volid la desposta,
S'alla volid, ascotaidme ben,
Che s'ame scolterì, m'intenderì,
Am padar is mo dir, cosa voi dir?
E mi a respon, cha no voi dir negota.
Mag. Bella conclusion l'è vn gran peccao,

Che nò si è tolto forastante a i datij
De i bei conterti.

Gra. *Said pad cha son un'hom.*
Vn'hom de sto mond, che nò iè un'hom,
Perche a son hom, che a me sent un'hom,
E per altrhom; quand i ved un'hom.
Mo o m'hauid intes à sont hom;

Mag. *O Allegrezze de le prime mosche*
Seguite pur, e no ve smarri niente,
Che se ande drio co sti vostri discorsi
S'acquisteremo un credito mirabile
In sti paesi; ma fermeue un puoco,
Che cosa me diseu, che semo in groppa?
Che bestia caualchiemo? chi xe in sella?

Gra. *No sauid fors, che geneo fricalment*
El se diuid, ei se partis el mond.
In sti tre pez com serau a dir,
Per un a m'intentied, ponem el cas.
Qua de sto pugn, e desim che l'è'l mond.

Mag. *Dixe pur che l'è'l sporco, e vu se un porco.*

Gra. *Mò che a l'hiò più blande de le vostre.*

Mag. *Stà ben mostrè mò si per santa Crose,*
Che le xe belle, che vu ande a l'usanza
No xe vero?

Gra. *Perche?*

Mag. *Ve vedo le onghie*
Cosi longhe, e fodrae d'oldano, e muschio,
O che donè esser fio d'un pettener.

Gra. *Vedid mò, nò sauid perche le tegna*
In sta maniera, ogni creatura humana.
Quand la conos che la ga bel mostaz
La dourià sempre haher in mã un specchie.

E ste-

E spelucar sti g'dront', e sei ci fos
Qualche sguerza persona, che dixes,
Dim mò la causa, causa causarum,
Quia pulchritudo interior sit exterior
A, a, a, nom' arecorã adess' mò mi
Cuardad da vostra posta vu la lonza
Digest de l'acq' che piou' in su la tenda
Se l'è in sto mod. Mi che son scarpacissim,
E sfondrad molto ben in le scientie,
Per nõ portar un specchie a in porti dies,
Vedi lizã

Mag. *Saueũ che di xe ex vero,*
Sto negro, che ghe intorno, cosa xelo?
Ben, che ve doue senzer, che'l sia Ebano,
E che'l lue serua per soaze à i specchi.

Gra. *O ò missier si; tornem mò al doposit.*

Mag. *Si si de gratia demmela da intender,*
Che'l me par troppo stranio esser in groppa
E toccar co' i piè terra.

Gra. *Quest'l mond.*
Orbè el bisogna spartil in tre part.

Mag. *Aspettè, laghe far mi, in tre pezzi?*

Grat. *Infirmau', ch' i van fint.*

Mag. *Mò parlì schieto.*

Grat. *Vardad sto prim, el si domanda la Figa,*
Quest altr' è l'Asia, e tut el rest' è Groppa,
E nù a semza a punt in mez la Groppa.

Mag. *Ah, ah, ah, adesso si che v'hò inteso,*
Semo in groppa del' Aseno neuero?
Oimè ch' animal ãzo.

Grat. *In groppa in groppa.*

Mag. *Dei donça dei speroni, e parè via,*

Orsuso vu doue hauer marendao?
Gra. *An'hao mangiad negota, a hio ben fam.*
Mag. *Diseu da seno?*
Gra. *A dig'la fritad mi,*
Ch'hio appetit, e si a crez, ch'anca un
A ni siad senza a la filosomia.
Mag. *Cosi non fosse, el bisogna fradello,*
Se no volemo morir da la fame,
Valerse de i so ferri e andar in frega.
Gra. *A son desoit al piez di piez per forza*
Robbar na piegra: cha n'hio ben vezud
Poc lonz de zà e trarm la fam.
Mag. *E della pelle farue una tacchia;*
Vegnime drio, e guardè se per sorte
El bisognasse de menar le man,
Nò menesse i calcagni:
Gra. *Andad pur là.*

SCENA QVARTA.

Giacinto solo.

AL mortal duol, ond'io uò spère carco,
Forz'è differi, amiche selue, il suono,
E se troppo vi par, ch'ardisci ardire
Sturbando a vostra quiete il dolce canto
De semplicetti Augei tra sponde, e fronde,
Il garreggiar d'aura soaue unita
Al mormorio de liquidi Christalli;
Non v'incresca d'udir i miei lamenti,
Che ben quando vi sian in parte noti;
Spero trouar pietà non che per dono,

Deh qual'ira del Ciel, qual mia sventura
Fra tante angoscie mi risserba in vita?
Oime, come cangiati io vi rimiro,
Giorni infelici, dal bel'esser primo,
Mētre amor volse, & al mio sol nō spiacq;
Già fu, che dissi, nissun'altro Amante,
Di quanti il sol girando ne riscalda,
Arde in più degna, o più felice fiamma
Hor, lasso, mi conuien scior questa lingua,
Ch'a cosi dolci ascenti era nutrita,
A d'imperfette, tronche, e meste voci
Di quante all'hora al simulacro santo
De l'immortal tuo Nume, e gratie, lodi;
Amor, ti rese, hor flebil se ne penta
Crudelissima legge, empio Tiranno,
Misero, vdi ben dir e mi raccorda,
Hor ch'in me stesso acerbamente il prouo,
Che di lagrime mai fussi vedute
Satolo, come ne derisui i Prati;
Ne di tenere frondi ardite Capre,
O di nouelli fiori Ape importune;
Ma se l'humor, che da quest'occhi mesti,
Anzi da questi amari, e viui fonti,
Stilla formando tepidi ruscelli,
Ch'irrigandomi il volto, e giù cadendo
Al petto destan sol fiamme voraci,
Come tal hor se da eminenti cime
De dirupati Monti cadon l'acque
Ne l'arido terren, destano il foco;
Perche gl'ardenti e fermi miei sospiri
Non ne puon'essalar bramma, o scintilla.
Forse l'ingorde tue fauci assetate

De l'innocente mio sangue son vaghe,
Nè se n'han tratta ancor l'ingorda sete?
Eh ti rammenta all'hor quando a me stesso
Sì fui crudel, che fuor da questa horrenda
Carcer di fuoco, e inesorabil morte
Nè traffisi, che ne beesti a pieno,
Onde anco n'hai horribilmente tinte
L'inhumane, crudeli, e fiere labra
Tu ne' begl'occhi di colei, che herede
Sarebbe al sol, quand'ei mancasse sola,
E che co'l dolce riso almo, e celeste.
Da non pur vita ad herbe, a fiori, a piante
A qualũque animal, ch'alberga in terra;
Ma ne la morte ancor caro diletto
Induce di voler viuer al mondo.
Tu dico, ne' begl'occhi tuoi, che prima
Fur tuoi, e t'eleggesti restar cieco
Per farne dono a lei, mi promettesti
Lieta, tranquilla, e fortunata pace,
Come vn tempo osservasti; poi dal sommo
Delle felicitadi, e de le gioie
Lasciandomi cader m'hai dato in preda
A mille a mille pene, a mille stratij
E perche il tuo rigor più fier rimbombi.
Di cruda gelosia t'armasti il petto?
Di questo hora m'increſce, questo duolmi,
Bellissima Tirena, immortal Ninfa,
Se ben lo sdegno tuo mi rende indegno
Di goder il gentil tuo vago aspetto,
Dandomi a[illegible] aro, & infelice essilio;
S'altra è giamai, chi possa gir altera
Di questo cor, d'vn sguardo sol corteſe.

 Ch'ogni

Ch'ogni furia crinita di Serpente
Mi moua spauentosa, e mortale guerra
Che s'armino ver me Gioue, e Saturno,
Ogn'infinita, & immortal potenza,
E giuro pe'l seren del tuo bel viso,
Per la lieue speranza, che mi resta
Di riuederti, che giamai t'offesi,
Se la memoria mia ritien il vero,
E che'l mio troppo amarti non m'acciechi
Il tuo falso veder, ma s'a me occulto
Ciò fusse, anco sarei di scusa degno;
Sempre con tutto il cor fido, e sincero
T'amai, che tutto cor cor in amarti,
T'amo, t'amerò sempre fin che l'alma,
Oue l'imagin tua tengo scolpita
Salendo a le celesti, eterne sfere
La ponghi specchio, a le beate Idee;
Nè creder per mostrarti a me ritrosa,
Empia, & crudel, ch'io di seruirti resti,
Di riuerirti, & adorarti ogn'hora.

SCENA QVINTA.

Gelso. Seluaggio.

l. *TEnero son di cuore oltra misura.*
Io non posso veder male ad alcuno.
Pensate, che s'io trouo ne la mandra
Peccora, o Capra, che si lagne, ò dolga
Mi desta tal pietà, che con la sciere
Per trarla di miserie al fin l'uccido
Quãdo io credeuo al mio padrone Elletro

Portar, dandoli noua di sua Ninfa,
Conforto, aito, e insieme haverne loda;
Non così tosto di Celinda il nome,
Espressi che tremante, semiuiuo
Lasciò caderse sopra il letto, quiui
Dandole il duol di poter sciorla lingua,
Il pianto, gli occhi, & i sospiri il petto,
Sì dolcemente di sua cruda stella
Incominciò dolersi che temendo,
E conoscendo la natura mia
Per non doverlo veccider son partito;

Sel. *Non sò che cosa m'habbi, son pur anco*
Di carne, e d'ossa, come sono gl'altri,
Et a miei giorni hò fatte cose tali;
Che non l'harebbon fatte vn Rodomonte:
Fra l'altre molte questa mi raccorda
Che a vn Lupo morto scorticai la pelle,
E me n'andai d'un nobil Zaino altero.
Et hò tanta paura di mia moglie,
Che ogni parola sua mi par vn spiedo
Che mi ferisca, e mi trafiga il petto,
Potrebbe dir alcun, se tanto temi,
Smogliati, dice il ver, ma così è dolce,
Che non saprei smogliarmi anzi s'io fossi
Smogliato, mi vorrei seco mogliare

Gel. *Odi che buona pasta, ò se ci fosse*
Di questi homazzi da per tutto, anch'io
Vorrei tentar la mia fortuna, anch'io
Volentier metterei ne la berlina
D'Amor il col che per quanto heri sera
Mi vidi, mentre daua bere a' buoi,
Non son ne anco sì brutte, come paio.

Sel.

Sel. O Gelso amico caro, stai tu bene?
E uscito il padrone? e morto il bue,
Che mi dicevi? hai merendato ancora.
Il cascio l'hai permuto? vai tu al bosco?
Gel. Sì, nò, nò, sì, sì, nò.
Sel. Io non t'intendo.
Gel. Sì, nò, nò, sì, sì, nò.
Sel. Sei molto accorto.
Gel. Non vuoi ch'io ti rispondi a le richieste
Sel. Come ne resto sommamente pago:
Gel Dimmi, ch'è de la Zessa.
Sel. E bene vuoi;
Ch'i dica cosa alcuna da tua parte.
Gel. Si che m'ascolti una parola sola
Tra carne e pelle quando più gli piace.
Sel. Che li vuoi ragionare di secreto.
Gel. A la capanna, sò, ch'alcun non m'odi.
Sel. Lo farò volentieri:
Gel. E poi non sai
Come son diventato Negromante,
Et hò imparato à far cose stupende?
Sel. Non bestia molto teco mi rallegro.
Ch'anco a gl'amici tuoi potrai giouare
Gel. Sò prima far in terra certi circoli
Con sangue di gal bianco, e gatta vedoua
Ch'ogni Ninfa sia pur quanto vuol rigida
Calpestandole sopra ad Amor volgesi.
O di se brami di voler apprendere
Vn secreto riuscito a mi verissimo
Quãdo la Ninfa tua è incocca, e indiauola
Piglia una foglia di berbena, ò d'hedera
Inprima che il sol leui un dì di venere.

Scriui in quella il suo nome, e fa che adoperi
Vn stil d'argēto, e il sangue di una Rōdine
Poi quella prendi, e a carne nuda tocca
Che ti correrà dietro come Helida.

Sel. *Pò ò.*

Gel. *Con Ruta, e semenza di felice*
Con Helitropia colto da man vergine
In far di luna; l'huom faccio inuisibile.

Sel. *Questo mi piace molto, fuor di modo.*

Gel. *E credi certo che de le preterite*
Cose, ò future, mai errò il giuditio,
Vedi s'è vero sta mano hai furato
Quattro forme di cascio al tuo padrone,
E dieci lire di bottiro fresco.

Sel. *O questa è grande sai tu altro? pò ò.*

Gel. *Che l'hai nascoste ancora in queste robe;*
E che s'andato a ritrouar Torino,
Per darle noua de la sua Nerina,
Che burlaui con Echo, qual diceua
Voler mangiar di quelle forme, come
Se l'hà mangiate senza burla poi.

Sel. *E dunque è'l vero, ch'Echo è stato il ladro?*

Gel. *Verissimo.*

Sel. *Prometto di rifarmi.*

Gel. *E che vuoi far, che non le puoi far nulla.*

Sel. *Nulla vo scaricar ogn'hora il ventre*
Ne gl'antri, oue saprò, ch'ella dimori;
E se scopiar douessi, vn sol memento
Non le son per far tregua, ma per sempre
Gli terrò assedio, e spauentosa guerra.

Gel. *Bella vendetta inaudita in vero.*

Sel. *Basta tu le vedrai.*

Gel. Non me ne curo,
Di te mi fido.
Sel. Ma se ti piacesse
Farmi una gratia, ti sarei per sempre
Tenuto più che non è vite ad Olmo.
Gel. Non fai che sol desio farti piacere.
Sel. Sò che tu sei cortese, e da ciò solo
Son mosso a dimandarti che m'incanti,
E mi scongiuri, che mai più la Zeffa
Gridar mi possi
Gel. E ben gran cosa questa,
Ma per mostrarti ch'io ti son amico
Mi contento di farlo quanto vuoi?
Sel. Hor hora, hor hora.
Gel. Hor hora? ti da il cuore
Di non voler temer di cosa alcuna?
Sel. Che? mi potrebbe occorrer qualche male?
Gel. Se tu temessi, facilmente.
Sel. Dimmi
V'entra mia moglie?
Gel. Come vuoi che v'entri
Sel. Non temo dunque.
Gel. Colcati qui in terra.
Sel. In questo modo?
Gel. Allunga bene i piedi,
E le mani anco; fà bisogno prima
Ti bendi gl'occhi per i rispetti molti.
Sel. Non stringer tanto.
Gel. Vedi questo circolo?
Sel. Lo vedrò co' calcagni.
Gel. Odimi attento.
E di tanta virtù, che mentre illeso

Entro

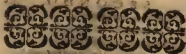
Entro i starai, non temer chi t'offenda.
Et auuertisci, ch'un sol nero d'onghia,
Ch'uscissi fuori non ti saluerebbe
La potenza del Cielo, ò de la Terra.
Sel. Intendo. Ecci che far altro che questo?
Gel. Piano fa apprendi ben queste parole.
Quando sarò partito a te verranno
In molte & infinite forme intorno
Spiriti diuersi, e ti dimanderanno
Chi sei, che fai? tu non responder altro,
Solo quel che tu vuoi, mi raccomando.

SCENA SESTA.

Nerina, Seluaggio.

Ner. A Qual parte smarito è questo Ceruo?
M'incresce sol, che ne la spalla mãca
Porta fitto il mio dardo, che il migliore
Non fendè l'aria mai per questi boschi
Voglio tornar oue lasciai Celinda,
E di nouo affrettar il passo feco
Per l'orme che non può molto esser longi.
Ma chi è costui che sẽbra un'huom di sasso
Deue esser qualche pazzo ò là, che fai?
Sel. Quel che tu vuoi.
Ner. Desio saper chi sei.
Sel. Quel che tu vuoi.
Ner. Sol questo altro non voglio
Sel. Quel che tu vuoi.
Ner. Sei stolto? di chi sei?
Sel. Quel che tu voi.

Ner. Tutto è tremante, e bianco.
Sel. Quel che tu vuoi.
Ner. Che tremi? hai tu la febre
Che non ti leui; cosa fai qui in terra?
Sel. quel che tu vuoi
Ner. Io son pur buona, vedi
De esser ebriaco, e si contendo
Come se il ceruel fosse, leua in piedi?
Che vuol dir quella benda, non ti moui?
Sel. Quel che tu vuoi
Ner. Voglio che leui, leua.
Sel. Quel che tu vuoi,
Ner. Tu pur mi burli, aspetta
Leuati quindi,
Sel. Ahi quel che tu vuoi;
Quel che tu vuoi, quel che tu vuoi.
Ner. In somma
Questa è vera Teriaca a la pazzia.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Celinda sola.

Cel. D*Vnque, che gioua il dipartarmi intorno*
A questi colli, a questi boschi ombrosi
Se diletto non è che mi diletti.
S'ogn'hor più và crescendo il gran dolore.
Oime importuna à timidette Lepri,
A Capri snelli, & a fugaci Damme
Sturbo cacciando gli riposi, e gl'agi,
Ne pur m'aueggo, che cacciata sono,
E che mi sturba amor ogni mia quiete.
Se tall'hor sibilarono le frondi
Sperando riueder il caro ogetto
Vollando in cupidi occhi, e quella parte
Scorrono afflitti, ne perche, più volte
Prendano errore son di girar si stanchi,
Se imboscando le Fiere, alcun cespuglio
Scuotersi veggo, crede il cor che mosso
A pietà il suo Signor venghi a sanarlo.
O quante volte incuruai l'arco, è quante
Temendo di ferir il petto amato
Quel vogliendo a le stelle colpo tenni.
Misera in quanti modi Amor mi struggi.

 Almen

Almen di tanti ardor, di stratij tanti?
Condegno il premio discopristi vn giorno
Hai che lice sperrar? sperrar la morte?
Io non ricerco o la beltà infinita
Di giacinto e crudel la fiamma vguale
Che troppo ardente in lui sarebbe il fuoco;
Ma che tanto calor al cor gli infondi,
Che sparghi del mio mal qualche sospiro.
E se dal giaccio, che aggiacciato il tiene
Teme le sante tue faci immortali
Restino; estinte; queste membra t'offro
Di già conuerse in viue fiamme ardenti;
Prendile, e non temer, che somma gioia
Mi fia restando, e vincitrice, e vinta.
Deh tosto ti consiglia mentre vn dolce
Riso mi può far lieta, che vicina
Al fine, in vano fia sperar aita.

SCENA SECONDA.

Enetro, Torino.

Tor. INdur ti puote di Nerina vn cenno
A disperati e con le proprie mani
A darti crudelmente odiosa morte?
Error commune di qualunque donna
E finger di voler i preghi inanti,
Che il si scuopra amica, e mille, e mille
Sospir cocenti udir l'aria partire.
E. Elletro oime, che spauentosa morte
Credendomi dar vita data m'hai,
Come miser ch'io sono tanto ardire

Potrà

Potrò destar nel tormentato core,
Come tanta virtù da queste membra,
Ch'eran già vinte dal poter di morte,
Potrà raccor il debil spirto afflitto
Ch'ardisca appresentarsi a quel rigore,
Ch'è ne l'aspetto de la Ninfa mia
Come potran quest'occhi alzarsi al vago
De l'Angelica faccia s'han promesso
Stillar di fuori ogni vital humore.
Come sciorrò la lingua se di morte
Sono i flebili accenti, come a i detti
Mouerò queste labra s'temmo hai lasso
M'accusino dicendo, che più volte
Chiusero dentro l'alma à l'uscir pronta
E ch'io pentito là fermai spergiuro.

Ene. Non voler darti si tal dolor in preda,
Ch'esser potrebbe al tuo il suo amor cõcorde,
E che tentasse la tua salda fede
Con proua di mostrarsi aspra, e crudele.

Tor. Facile è il dar ne l'altrui mal consiglio.

Ene. Facilissimo certo, quando infermo
Non è il dator, ne pari duol l'opprime
Ma s'altr'è, che di doglia tenga il petto
Ripieno di languir habbia ragione
Qual'un son'io ben sai quant'anni, e come
Giusta cagion a lagrimar mi sferzi.

Tor. Puoi sperar lieto fin' e a questi amori
Che se in fauor non hai tutte le stelle
Gran parte almè per te nel Ciel risplende.

Ene. Anzi, che tutte insieme scorgo vnite,
Qual piouoso orion girando il alto,
Minacciare sanguigna horrida guerra.

Spie-

Spietata morte in quella fiera e ordendo.

Tor. *Non a tuoi danni nò; ma solo a miei*
Come eran già per riportar la palma
Vitrice al Ciel all'hor quando il vietasti.

Ene. *Deh ch'al duro voler del duro fatto*
S'aghiaccia human poter giù tra dannati
Trema d'horror al Rè d'horror il petto
E sù ne l'alto Ciel non può diuina
Prouidenza vietar gli influsi alteri
Donque non io ma fù voler superno
Che ti serbò a quest'aria, e non t'incresca
Che si gira, e regira l'ampia rotta.

Tor. *Lasso, che più non è instabil Fortuna.*

Ene. *Come non dir così che giouarebbe*
Seruir affaticarsi e à che la speme
Sarebbe in noi se non la chiami forse
Stabile, e ferma nel continuo moto

Tor. *Dico ch'è stabil in cruciarmi sempre*

Ene. *Tanto più ti sarà larga e cortese*
Quando à felicità vorrà inalciarti.
Ma non perdiā più tēpo andiamo insieme
A ritrouar Altea che facilmente
Co' suoi saggi consigli potrà darci
Quella aita maggior che il cor desia

Tor. *Benche creda ogni aiuto*
Vano, debile, e frale
Certo che maggior male
Non mi possi auenir di quel che prouo
Insusitato, e nouo
Ti seguirò sin tanto
Ch'esca quest'alma consumata in pianto.

SCENA TERZA.

Magnifico, Gratiano, Tedesco, Gelso.

Mag. ANde aualio, che no rompè el Boccal
Gra. Non' dubitad', metiu pura l'orden
La said' fara mi;
Mag. Cosa ve par mò
Ghelogio fatta como se sor dir
Gra. A fid porcad un cosc die, mo guianmi
A no' fat vergogna chel se sà
Sto mariolaz, el se credeua hauer
Da far, con vn merlot, con vn babion
Olani è andada fata, o via fermau,
Dasime la mia part,
Mag. Aspete ad asio.
Gra. Si fad, ch'a tel cred, non far d'ingan'
Al corp de mie par, ch'a noi vostar
Aiò sebena dauanz, tient' ti la crosta;
Ted. Tase mistre Celse, cite fa piane
Che troue latre per mie fede
Gel. E doue sono questi manigoldi
Mag. Orsuso taserau niancora pian
Tegnì vn pùoco le man zo del boccal
Feghe un saluo conduto caro fio
Fermeue digo.
Gra. S'a voi dir el verd'
Non in beuia' vna Puttana vacca
Ma impid de mal fames al pierid.
Mag. Se haueste la giandussa voio beuer
Gel. Che s'a far non gli voglia dar dentro

Sono

Sono amaciati impuni sai tu certo
Che non prendiamo error che siano loro.
Ted. *Non smater niente che cognoscer quelle*
Star mie poccale preste, preste amazze
Amazze squarte queste traditore
Gel. *Dalli, dalli a canaglia ecco vi hò giunte*
Mag. *Aggiuto, che son morto*
Gra. *Hai mie fa pian*
Ted. *Tole impare no rober pi niente*
Gra. *Portad un po resset a la mia bestia*
Mag. *Aspetta manigoldo aspetta pur*
Ted. *Teteme un poche in te le vostre cule*
Gel. *Prendi anco questa*
Gra. *Ti ment per la gola.*
Ted. *O canchre per che laghe scampre via.*
Gel. *Ne hanno hauuto un brodetto ti so dire*
Prendi là quella veste, e vadi a conte
Di quanto si credean mangiar à scrocc.
Ted. *Molte mi tuole che no podre conzer*
Queste poccale.
Gel. *Lascia, lascia andiamo.*

SCENA QVARTA.

Altea, Giacinto.

Alt. D*Vuolmi Giacinto che nō possi scorgere*
Penetrandomi l'petto l'ardentissimo
Di compiacerti innato desiderio
Che dolcemente il molle cor accendemi
Gia. *Son certo Altea e san nomi certissimo*
Oltre'l cono scer tua natura placida
Mille,

Mille, & più segni che nel volto miroti
Vuol la mia sorte crudel acerbissima
Per farmi al fin morir di duol di rabbia
Ch'io ti ritroui oime così amoreuole
E che non possi trarmi di miserie.

Alt. Io ti sò dir che per l'amor qual portoti
Se conoscessi e se potessi giongere
Con due parole questa Ninfa frigida
Che mi racconti, e che ti infiāma, e lacera
Vorrei farti veder cose mirabili.

Gia. Lasso se tu sapessi quanto è rigida
Quanto d'ogni mio mal mostra letitia
Di resti ch'io ricerco in van rimedio

Alt. Tal ne hò domata che più corde d'aspidi
Eran, e il cor hauean quel giaccio frigido

Gia. Questa quant'è tra le Ninfe bellissima
Tanto de crudeltade anco le supera
Onde che m'ami mai parmi impossibile.

Alt. Sarebbe forsenata inesorabile

Gia. Io per me tengo inesorabilissima

Alt. E come credi tu che ciò possi essere

Gia. Gli effetti istessi me l'han fatto credere
Misero non più posso darmi a intendere
Che proue state sian di fede ingenua
Troppo troppo crudeli troppo acerime
Esperienze furon troppo horribili
Oime che di beltà celeste angelica
Ferino cor s'amanta aspro, e saluatico
Non è più fede al mondo in vece regnano
Mille adulation mille perfidie
Tal ti dimostra con la destra porgerti
Il mal che'l fele inauedute lasciati.

Alt.

Alt. Di ciò si dee lasciar la cura a' superi
Che sanno uguale dar il premio a' meriti
Gia. Anzi, che prego ogni deità propitia
La ue fin doue i merti mei s'estendono
Che la vendetta a l'ultimo possibile
Temprando la giust'ira in lei ritardisi
Alt. O stato sopra gl'altri infelicissimo
Che ancor che siã cagiõ d'ogni lor stratio
Più che la propria l'altrui vita amano.
Gia. E che quando punirla al fin consigliano
Ogni sua colpa in me prima castighino
Alt. Parmi Giacinto mio parmi durissima
Che le ti udisse si doglioso, e flebile
Non si mouesse ad esserti amoreuole
Di dolci sguardi almẽ che pur si spezzano
Le dure pietre, e le piante s'accordano
A pianger teco tanta tua miseria
Gia. Deh che sugge, d'udirmi et ambe atturarsi
L'orecchie à miei lamenti come è solito
L'aspide far a gli incantati carmini
E se tal l'hora nelle fresche, & tenere
Corteccie troua scritto d'alcun albero
Che mi doglia di lei, e che la suplici
Ad hauermi pietà con volto rigido
Moue la man, e con il dardo lacera
Gli scritti il trõco acciò ogni cosa estinguasi
Se carca di sudore afflitta, e debile
Per ristorarsi ad alcun fonte inuiasi
Et iui gionta nelle arene legasi
Cosa di me con quelli istesse annullala
Non mi diceui, che d'amar mostrauati
Vn tempo, e che ti fu cortese, e prodiga

Di tutti quei fauori che son leciti
A casta donna, e tra gli amanti s'vsano?

Gia. *Ben dissi, che d'amarmi seppe fingere*
Ch'un uero amor giamai nõ si può spignere
Ma legatemi sì, che in vano scotermi
Poteuo si scoperse cosi perfida.

Alt. *Deh non t'incresca di farmi vna gratia,*
Di nouo il duro caso raccontandomi
Che qui ti spinge ad habitar i pastoli

Gia. *Deh se incomincio dalla prima origine*
Del aspro mal che mi riduce in cenere
Anchor che il duol mi concedeste dirtelo
Non così tosto al dir darò principio
Che giù dagli alti monti a noi le tenebre
Si vedrano volar per la fredd'aria
Però non mi voler pregot iastringere
Bastiti di saper che questo esilio
La sola gelosia causa a me misero.

Alt. *D'amor irreparabile*
Crudel effetto, & aspero
Morte viua, & horribile

Gia. *O perche cara amica notte amabile*
Perche non potei credere
A sogno poi tue vision certissime.
All'hor ch'oscure nuuole
Di lacrime acerbissime
Spinte da cocentissimi
Sospir vedeuo scendere
A queste luci torbide
All'hor che mille pene e mille stratij
Mi minacciaua il Cielo inesorabile
E che mi volsi opponere

Perche crudel Amor falsi i prodigij
Falsissimi i miracoli
Con tue ragion credibili
Mi formasti ne l'animo
Alt. *O miseri seguaci che in te sperano*
Gia. *A giorno infelicissimo*
D'ogni mio mal origine
Come nel bel tuo tempio santo, e celebre
O sacra alma, lucina humile, e feruido
Porgendo preghi non potei resistere
O sfrenati desiri, o luci perfide
Ch'ardiste di sturbar mia pace amabile,
Nate per apportarmi oscure tenebre
A cor mio dolce non ti potea essere
Più che noto notissimo
L'amor indessolubile
Ch'io ti teneuo, e che più tosto l'anima
Mi harei lasciata trar che mai piomettere
D'amar altra beltà che la tua angelica
Alt. *Di gratia vieni meco al mio tugurio*
E fa mi scuopri e narri ogni tuo intrinsico
Che ti potrei giouare, & esser d'utile.

SCENA QVINTA.

Gratiano, Magnifico armati.

Gra. *ARma virumque cano, ò uien via ades*
Armat mò vilan, ch'a te ne in cag.
Fat pur inanz cornacchia, vis de fol
Cucon, ballota, mari delle caure
O via nò me tegnid, ch'al vo ammazzar

Mag. Adesso adesso, ne vogio mostrar
Se Pantalon sa far le sò vendette
A Vilani marioli, no fauezza
Quanto possa sto brazzo, e quanto vagia
Sto susto armao fene indrio Dottor
Laghè che i tagia a pezzi con sto legno
Suonè suso sti brazzi e ste ceruele
Doncha a sto modo se tratta un par mio
Gra. Alzes de can mustaz de maran
Nasu d'un Ortolan, ò và un popian
A i son ben chi ti no pora fuzir
No te loi dit ch'a te vore piar.
O mena'l cul, e mezza se ti sa
To cha farem paga to tin dò do
Sora marca.
Mag. Pie lo Gratian
Dei che'l no scampa.
Gra. Fermat a to zant.
Mag. Moia, moia correghe vù mo drio
Gra. Mo che desid a ne i hauen squarta
Perman che'l no i val quand i son vius
A Gratian mignanim fat veder
Mag. O là, ò là fermeue ò là, a chi dige
Mete l'arme in fodre
Gra. O pota pota i son fuzid
Mag. I xe scampa i stilari
Ma tamen stemo pur sul nostro honor
Gra. Per la mia part a ni uo perdonar
Mag. Orsù per amor mio che no sia altro
Za che i han cedest el campo se per sorte
Non fossemo ferij qualchun de nù
Gra. Cha me ne incorza a no me sent ferid
Sa

S'a no fos mo ferid fora de mi.

Mag. *Cercheme vn puoco adosso, e guarde ben*
Sel cola sangue.

Gra. *O pouer vu a sid mort*
I van forada la vessiga.

Mag. *An?*
Che disu de vessiga,

Gra. *El pis ven fora.*

Mag. *A traditori, el no xe gniente no*

Gra. *Hauid fors pissad in ti calzon?*

Mag. *No ve sò dir el poderaue anche esser*

Gra. *Ha cred ch'i tornin hom da ben sta in à*
Fa i fat tò chal ferà miei per mi
A te perdon no za che i sin guadagn'
Ma per farte a piaser, disighel zu

Mag. *Cuardè ben che no vogio abandonarue.*

SCENA TERZA.

Eletro, Torino, Nerina, Celinda.

Elet. *LA debbiamo aspettar, che facilmente*
Potrebbe esser andata a caccia insieme
Con Celinda, e Nerina, e non più molto
Tardar à comparir l'hora è già tarda

Tor. *Sia quel che più à te piace; ma se errore*
Non prendo, parmi, che giù da quel colle
Scender le veggo, e non vi scerno Altea.

Elet. *Di'l vero Alteo non ci è solo Celinda*

Cel. *Nerina vi mira, oime, non posso*
Tenermi in piedi

Ner. *Oime ch'io cado Eletro*

Sestiemi Eletro.

Elet. *Retirianci lasso*
A questo canto, & ascoltiamo quello,
Vogliono dir, ò santo Amor ci aita.

Ner. *Era quiui colcato l'huomo scempio*
O vedi in terra, vedi questi circoli
Deueua certo far qualche malia.

Cel. *E stato mal accorto a non prouedere*
Che non fosse sturbato, e poco pratico

Ner. *Par ti che lo sturbassi? l'hò aiutato*
Perche cercaua di farsi inuisibile

Cel. *Doue si sparue il cerno*

Ner. *L'hò seguito*
Sin quì, ne sò doue si sia nascosto
Parmi tra queste piante

Elet. *Bella Ninfa*
Honor di questi boschi, ecco il tuo Eletro
Che riuerente, e humile a te s'inchina
Quella cortese aita ricercando
Che l'infinita tua beltà celeste
Nel primo giorno de suoi cari ornei
D'Amor il dolce premio gli promise

Tor. *Carissima Nerina ardor de i cuori,*
Alma de l'alma mia Idol d'Amore,
Se giusto priego di fedel tuo seruo
Ti può giamai pietà destar nel petto
Mira che per te moro e da mi aita
Facendomi saper che non ti spiaccia
Ch'io t'ami, ch'io li serui, ch'io t'adori.

Cel. *Temerario Pastor vile arrogante*
Se riguardassi a la condegna pena,
Che merta il tuo fallir hauendo ardire

Di

Di turbar il mio bel casto pensiero

Ner. *La vita ti torrei con questo dardo*
Presontuoso, che sei anco tentarmi
Ardissi, e comparirmi innanti a gl'occhi
Credi, credi, che posto habbia in oblio
Il sfacciato parlar, ch'heri facesti
Non sai come portar di questo, e quello
Il meriteuol danno, hor mi ti leua
Per tuo meglio da presto, che sforciata
Al fin sarei buttar queste mie mani
Nel vil odioso tuo pessimo sangue.

Elet. *Deh dolce vita mia, qual premio, e lode*
Ti fia dandomi morte, oime che biasmo
Eterno ti serà sempre crudele,
Et inhumana con irati accenti
Serai gridata in qual si voglia loco.
Da paesani Pastori, e da remoti
Tempra mio Sol lo sdegno, e rasserena
Il bel tuo viso, e con dir'occhio mira
Se per amarti merto esser punito

Tor. *Poi satia ogni ferina ingorda voglia.*
Hai speme unica mia, s'el foco ardente,
Che p tuo amor m'isfiãma, abrucia, e strugge
Non può spender pietà, che in te ritroui.
Ma speri sol ne le gelate vene
Ecco ch'io t'apro il petto apri tu quelle,
Satiati del mio sangue il cor mi stelli,
Toglimi questa vita, che poi scherma
Mi fia il saper, che di tua man la morte
Riceuuë habbi ad ogni cruda pena,
Che per hauerti qui adorata in terra,
Potessi esser dannato a Regni oscuri.

O potenza del Ciel, come consenti
Così perfida lingua, ò perch'almeno
Il solito rigor, la solit'ira
In me non desti? hora ti resta, e fuggi
D'amarmi più che ti prometto, e giuro
S'Amor provi benigno à miei desiri,
Non haurai che raccontar la terza.

Ner. Già che ti veggo si di morte vago
Non ti vò trar di vita, ch'assai meglio
Morendo mille, e mille volte il giorno,
Per non poter morir resterò paga
Rimanti donque, & in mal ponto vivi.

Elet. Ah misero ch'io sono ingrata Ninfa,
A che mi lasci? donque soffri Amore
Che sprezzando superba il santo foco
Di tuo faci immortali il bel tuo Regno
Si vilipeso resti? io vò ben dire,
Che poco vagli, e che sei della plebe
De Dei più vili quando non castighi
Ad ogni tuo poter fallir si graue

Tor. Perche non scacci ò Gioue hora dal Cielo
Qualche folgor pietoso à tanti affanni,
Che ferendomi à morte mi dia vita?
Perche non t'apri ò terra, & giù nel centro
Me non ingoi de spauentosi abissi?
Perche non parturite selue; voi.
Voi Boschi, voi spelonche atre, e funeste
Orsi, Tigri, ò Leon, ch'a brano, a brano
Sbranino queste mie pallide membra
Ahi, ch'a miei prieghi'l Ciel sordo, la Ter-
Non ode i boschi inessorabil sono (ra
Lasso non debbo. più sperar di nulla

Io

Io stesso mi darò la morte, io stesso
Mi trarrò di miserie, o sia co'l ferro
O con il laccio, o giù da qualche ripa
Precipitando, ò in qualunque altro modo.

SCENA SETTIMA.

Gelso, Gratiano vestito da Ninfa, Echo.

Gel. *Trenta paia de Diavoli, che vegge*
E una grā cosa questo Amor cagna-
Che si vogli cacciar in ogni fessia. (cio
Hor non mi merauiglio, se Giacinto
S'Eletro, se Torino, e se mill'altri
Si dolgon che han ragion, io non so come
Mi sia saltata adosso, adesso, adesso
Questa rabbia crudel, e questa stizza
E m'habbia fatto diuentar Amante
D'una incognita Ninfa forestiera,
Ch'hò incōtrata per strada mētre andaua
A prouedermi di queste viuande;
Ma mi conforto, che s'io ardo lei
Del certo non aghiaccia, e mi s'ha mostra
Molto cortese nel primiero assalto.

Gra. *El se sol dir, che l'home; ch'hà ceruel.*
Son pre hà ceruel, a io pensad vn piez
A i cas mi, e sì hò trouad, che in tempore
Necessitati ghe vol zog de testa.
Però am'son desolt e destinad
De far na sinorfia in sto mod, cha son
Perche, perche a io ben anca mi
Vn bel mustaz, e vn bel par de gans.
E sì à vei, cha sauied, ch'hò na forcla

Che se ancha bella, ma mi a son pi bel
O miser si, chal ei da Fiorenza
O Dianol, è hà tò do occh da lader,
Da mariol, e da gitton, che lei
Noia

Gel. *Ma, ecco questa traditora,*
Mi tremar le budelle entro la panza,
Che non ardisco appressarmi: il Cielo
Ti salui, e ti propitij ogni desio
Ninfa gentil, doue ne vai si sola
Vuoi teco compagnia d'vn fido Amante

Gra. *Ben tranagiad el me Pistor galant*
Dalpò cha to lassad set, el ben Zont
Vna terribil possession al cor
Del fatto, e un martorell si fat
Che nio possud durar ha son partida
Mez adesprada per poderte hauer
Aiò cercad, e recercad vn piez
E pur in to mal' hora, a to trouad.

Gel. *Perdonami ben mio, che non sapeuo*
Il tuo languir, hor che mi è in parte noto
Eccomi pronto ad ogni tuo comando,
Che men già non desio di te, mia vita.
Temprar l'ardor che mi conduce a morte
Godianci dunque quì sù queste herbette.

Gra. *O, o, o, misier no ti è trop sfozad,*
Ne set s'hà pos?

Gel. *Oime, perche non puoi,*

Gra. *Eu ti fares dal comun negad*
No set s'a tegn la mia verzenitad,
La mia Ianua amorosa in tel sagrad
De la Diana in stalla matutina.

Gel. *Il suiscerato amor qual io ti porto*
Ritrouerà perdono appo Diana,
Deh dolce vita mia merce ti prego.
Gra. *O via, cha no son quella, che tet pensi*
Fermat Pistor, ch'ha te darò dei lard
Stà in là a chi dig'nem toccar l'honor
A sassin a sto mod a selesurad
Aspetta pur ogn' mod el ni val
Ch'ha nò culonsentid, e quest'è quant
Ch'liè de bon Gatton ham vò pellar
Al terribil orinal de Cul impid
E de madonna Cener forfapton
Donca sto mod el se sbiassa le Ninfe.
Gel. *A Ninfa non voler esser crudele*
Verso di me, se pur non vuoi, ch'io mora.
Gra. *O misier si, chat vuoi esser crudel.*
E si vuoi, che ti mora mor ades.
Mo a chi dig mor ades ades.
E se ti no vol morir.
Gel. *In premio donque.*
Di tanti aspri martir mi serbi morte?
Gra. *Mi a dirt el verd hà no te cred negota:*
Se ti nò mor fors, co ti sera mort
A t'hauerò pietà prou un po mor.
Cosa t'importa a ti?
Gel. *Nulla a me importa,*
Mentre ti moro grato; ma vorrei
Gra. *Cosa vorest, adasi à te promet*
Quand ti sarà mort, cagart ados,
Chen dit de sto fauor, o via su prest.
A valoros, o che morir da brau,
Che fet, vot cha t'impica de mia man.

Gel. *Crudelissimo Cielo a che mi sforzi,*
Eccoti Ninfa il petto, eccoti il collo,
Eccomi pronto a qual t'aggrada morte;

Gra. *Così hà te uno, così fan i moros,*
O che felice amante, o che morir
Per le man del sò Sol, de la sò Luna;
Leua vn po sù hidam, ch'a troua vn laz
Tamen hà crez chel sarà miei amazzart,
Tamen nò, tamen sì, di vn poch an ti
El to parer, respond nò far el mut
Liè cosa questa, che la va per ti,
E co ti è mort, ti è ronina del mond;

Gel. *Io sol desio che tu ti satij a pieno;*

Gra. *L'è el ver, che l'è tut vn; ma s'a te caz*
Dentr in la panza el lard al poderau
Ancha iusmerdar, le mei lu cha t'impica
Pià, pia pian fermat vn pò desgracia
Ch'è quest ch'è quest, lassaid mò veder,

Gel. *E non è nulla, e la merenda mia.*

Gra. *Mò mò sauid quel ch'am vo ismerdinand*
Mò insmordinàd na stutia di giotton,
Chel sarà miei, che maredem in prima
O allegrezza allegrat compagn,
Cha io trouad el laz., liè lu al proposit
E sì anch'ha cred, chel starà fald da buom
Chet par, te volel mò seruir d'amig.
Mo tiè più fortunad, ch'a non pensaua
Orsù chat voi spedir ades, ades
Senza stentart voltat ben in là
E stropa i occh, che ti n'habbo paura,
Es al'orden,

Gel. *Oimè quando ti piace;*

Deh

Deh spacciami cor mio, trammi di pene
Lasso, che tardi, quando vuoi, ch'io mora.

Ech. *Hora.*

Gel. *Hora morir desio, ma di gratia odi.*

Ech. *Di.*

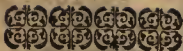
Ger. *Me concedi che vn don chieder ti possi*

Ech. *Si.*

Ger. *Desi solo bacciarti vna sol volta*

Ech. *Volta.*

Ger. *O me felice auenturosa morte.*
O cara bocca doue sei mio bene?
In qual parte ti celli Ninfa, ò Ninfa.
Oime per maggior mal tu pur mi turbi
Vieni crudel, che sol desio la morte
Esequissi il rigor del tuo volere
Misero e ben chi a bella donna crede
Ma non ti scuopri anco forsi ti pensi
Vsar troppa pietà dandomi morte;
Deh prima, che il dolor disferi l'alma
Fa di tua man, che più contenta n'esca.
Il Zaino ancora t'hai sorte empia, e crudele.
Io non moro, non trouo la mia fiascha.
Il Zaino è perso, che più far mi lice;
Vada in bordel questa forfanteria
D'amor, che non ne vò più vdir nouella.
E poi t'è seco questa Ninfa perta;
Partis'io la seguissi anco doi giorni.
Che mi terrebbe per buffone il terzo.
No nò, stia pur, chi vol, ch'io già non voglio.
Esser inamorato non del certo.
Ne son chiarito per la prima volta.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Nerina, Giacinto.

Ner. Reggi & aggiri ingiustamẽte amaro
Senza legge, senza ordine gouerni
Il bel tuo regno, il tuo superbo Impero.
Come Tiran che sei come consenti,
Che questa mia beltà se mai beltade
Nomarla posso in vn'istesso tempo
Amata dia la morte amante moia?
Perche, se piacque a le tue instabil voglie,
Ch'armato di Diamante hauessi il petto
A debil prieghi di Torin; di frale
Vetro quel circondasti dopò a fieri
Inusitati colpi, oime sì crudi,
Ch'escono da begl'occhi di Giacinto?
Perche se pur desiaui, ch'io perdessi
La cara amata libertade, almeno
Seco di fiama vgual non m'accendesti?
Deh che nõ cuopre il Ciel, nõ cinge il Mare
La Terra non sostien più afflitta mente;
Più infelice di me non vede il Sole.
Gia. Sono i sospiri, i pianti
Soli piacer di Amanti.
Non è Amor accidente,

Nobil

Nobil come si dice,
Che se tal fosse, mai
A noi darebbe guai,
E sol pena infinita.
Che'l fin di mille omei
Crudel ci trahe di vita.

Ner. *Veggo s'io non m'inganno,*
Il bel celeste aspetto:
Odo se non vaneggio
L'Angeliche parole
Del caro Amante, e mio crudel nemico
Voglio appressarmi lasso,
Temo, che non sia finta
Da la imagination ombra fallace.
Ah che la dolce voce
Non vuol ch'io prenda errore:
E poi scorgo qui intorno
Rider l'herbette, i fiori,
Che de l'apparir suo son segni espressi
Siami tu guida Amore
Snodali tu la lingua,
Infonde il potere
Qual ricerca il mio mal per sua salute.

Gia. *Che si duol qui d'Amore?*
Parmi Nerina, e d'essa,
Che di dogliosi acenti
Fa gl'antri risuonare,
Ninfa gentil e bella,
S'habbian fine i tormenti,
Che dentro al petto senti;
Ti priego non celar l'alta cagione,
Ch'a lagrimar ti move

Che ben alta deu'ella
Esser hauendo ardire
Di sturbar il seren del tuo bel viso;
Dilami, acciò che teco
Doler mi possi, e tu ti doglia meco.
Forsi che qualche aita
Potrò dar a tua vita.

Ner. *De Giacinto, Giacinto,*
Ch'io mi consumo, e struggo:
Qual biancheggiante neue
Al caldo ardor del sole in vano tento
Trouar pietade in cor di Tigre e d'orso.

Gia. *Qual è così crudel Pastor, altero*
Ch'al Ciel non porga mille gratie, e lodi,
Di bontà tal, che sia concessa in sorte,
Non de certo saper d'esser amato.

Ne. *Non ardi, lassa mai scoprir le piaghe*
Ch'hor quasi sono immedicabil fatte
Temendo di repulsa aspra, e crudele,
Onde in vece di vita hauessi morte.

Gia. *Amor audacia vuole, hor mia Nerina*
Di te ti dei dolere, e non d'altrui.

Ner. *Certo tu mi consigli, ch'io le chieggia*
Aita, è che mi scopra esser gl'Amante?

Gia. *Così farei.*

Ner. *Se sen' haueſſe à male?*

Gia. *Ciò non credo io, poi che à me non dorebbe*
Giamai d'esser amato.

Ner *Sappi dunque;*
Che tu la vita mia, tu sei il mio amore,
Da te il mio ben, da te il mio mal deriua;
Habbi pietà di me, che da te stesso

Me-

Me l'hai promessa, e dammi qual che aita
Conosci, che soperchio ardor mi spinge
A dimandarti humil che mi soccorre;
E che più ritener nel petto chiuso,
Senz'a espresso pericolo di morte,
Non posso il grand'ardor, che mi disface,
Pensa mio ben, deh pensa quanta gioia
Si gusta nebbasciar la bella Bocca
Di desiato oggetto, e con parole
Tronche da la dolcezza andar dicendo
E pur questo il bel col, pur questo è l'uiso
Che m'è die morte, e ch'hor mi da la vita,
O dolce vita mia bacciami ancora,
Eh cor mio ti souenga quanto è dolce
Dolcemente il morir cogliendo il frutto
Dolcissimo d'Amor e al proprio petto
Stringer soauemente il petto amato.
Prouian, prouian, ti prego, tal dolcezza,

Gia. Ninfa non posso amarti, e s'io potessi,
Non t'amarei, tal il tuo merto parmi,
Non mi dar noia più, restati in pace.

Ne. Ahi perfido Pastor, crudele ingrato,
Cosi tradisci, e lasci chi t'adora?
Dunque cosi mi sprezzi? è questo eterno
Premio del mio seruir? il grand'amore
Ch'io sempre ti portai, ciò merta dunque
Io per te fuggo di Torino, i detti,
Ne curo il suo languir di pietà degno
Perch'habbi tu pietà del mio dolore,
E cosi riconosci la mia fede?
Oh misera Nerina, che ti resta
Più far, se non morir, morir amando?

Sì sì, ch'io vò morir crudel Giacinto,
A l'hor sarai pur pago a l'hor pur lieto,
Che ti potrai superba andar vantando
D'hauer condotta vna tua serua à morte.
Ma che mi doglio, se di già dolcezza,
Ch'ogni dolcezza, eccede, al cor mi sento
Ragionando di morte?
Più dolce sia il pensiero,
Dolcissimo l'effetto.
Vieni felice morte,
Non più tardar, deh vieni,
Ne far, ch'il cor ti senta, perche presto
Da la suprema gioia
D'vscir tosto di pene,
Volendo non potrebbe poi morire.
Non perche cessi tanta
Io ti verrò cercando. Selue à Dio.
A Dio Boschi, à Dio Pioggie, Colli à Dio.

SCENA SECONDA.

Celinda, Altea.

Cel. *Altea, riposta ogni mia speme tengo*
Ne' tuoi saggi consigli certa essendo,
Che sempre mi sei stata come Madre.

Alt. *Non t'ingannni, figliuola, de l'amore*
Ch'io ti porto, e portai sin da prim'anni;
E quel ch'io non facessi, per te sola,
Non lo farei per tutta il mondo insieme.

Cel. *Però saper tu dei, ch'io spasmo, e moro*
Per amor di Giacinto, e che se in breue

Pietosa man non porge qualche aita
A l'infelice mio misero stato;
Qual rugiadoso fior sotto l'ardente
Cane, tu mi vedrai cader estinta.

Al. *Ascoltami, Giacinta ad altra Ninfa*
E dato in preda, e sì, ch'ogni fatica
Per volgerlo al tuo amor sarebbe vana
Poi che più volte hò udito di sua bocca
Uscir parole, che più tosto i Monti
Si sono per unir à schiera, schiera;
Volaranno per l'aria, i Capri, i Cerui,
Restarà il Sol distrutto da la neue,
La Terra sarà il Ciel, il Ciel la Terra;
Prima, che manchi il suo saldo Pensiero

Gi. *Oime, come vuoi speri dunque pace*
Da si fiero nemico; come credi,
Che possi, lassa, udir cosa, ch'i dica?

Al. *Voglio de ponghi queste veste, e prendi*
Habiti nuoui, e in quella guisa à punto
T'orin, che suole questa sua Tirena,
Come saprò ben'io mostrarti il modo;
E che fingendo stanca, & anhelante
Giunger d'altre contrade à lui ti scopre
Dicendo che per riuederlo solo
Sei partita dal bel natio paese
Poi quando attento lo vedrai, pian piano
Potrai tentar quel che destina il Cielo.

Gi. *Già ch'a la pena mia questa sol spemo*
E risterbata da mia cruda stella,
Eccomi, facciam quel, che più à te piace.

Al. *Seguimi dũque, e asciuga à gli occhi'l piãto.*

ATTO

SCENA TERZA.

Tedesco, Celinda, Altea.

Ted. NO sale niente amor, star un fraschete
Un porche cornute, una mulazze.
Persona, sé mi tigo mia rason:
Star anche un pochetine castronaze.
Sempre un burle mi, sempre un smatte,
O varde sconde ben, che mi ne trouer
Che per tie sante romper preste, preste
Tutte questa poccale in sù le teste.
Alt. *Vedi costui, mi par, ch'habbia ceruello.*
Amor al chiasso, ferma bon compagno.
Vuoi forse berlo tutto? ascolta, ascolta.
Te. *Se ti far cascer in terra mie poccale,*
Pertis mi hauer rote tuo potazze.
Alt. *Perdonami, s'a caso ti hò impedito.*
Ted. *Matone si impedire, sale magne*
Une mostine, che beuer mie vine.
E un far scampare vie, ò belle botte.
Alt. *Andarà dunque a caccia nel boccale;*
Cel. *Astutamente nobile inuentione.*
Ted. *Vi poltronazze queste è mie morose.*
En' hauer vedute, bone dì,
Bone dì, bon' ane belle mie Celinde
Tutte ancotsate ancoper sempre quante
Star longhe, large, cerche sempre vù.
Vostre singolèrie, ne mai mi trouer.
Celi. *Ben venga, come stai? ch'è di Giacinto?*
Ted. *Giacinte mie patrone?*
Cel. *Si Giacinto*
Ted. *O molte dolorate el pouerete*

Ates-

A teffe sopra el lette star puttane,
Vn perche mi timanda ?

Cel. *Non per altro,*
E di doue procede il suo dolore ;

Ted. *Perch'esser masta troppe innamorate ;*

Cel. *Sarebbe questa noua marauiglia?*

Ted. *Matone si vne cane fassine*
Queste mattine, quande vegne à case
Hauer la morsegade vne calcagne,
Che mi no creder per cinquanta dì
Possa andar a veder le so morose
Ma laße pianger, scolte, scolte mi,
Vne parole care belle dolce,
Ascolte piane piane in tune recchie.

Cel. *Di ch'io t'ascolto.*

Ted. *Fole tiga forte?*

Cel. *Questo a me poco importa.*

Ted. *Forte forte ?*

Cel. *Come ti piace.*

Ted. *Me star cente trenta,*
E sette e mezze di che tutte quante
Mie schene, mie panze, mie culate
Burser in grande fuga per amor vù,
Che voler sempre bene a vostre vù,
Hauer qualche peccate à mistre mi.

Alt. *Che ti par Celinda ?*

Cel. *E virtuoso.*
Cosi intuonano gli Asini di Maggio.

Ted. *Sente queste sospire, anca quest'altre*
Oh pouere Guglielme meze morte.

Cel. *Questa è ben noua sorte di sospiri,*
Certo dan segno che stai molte male,

E che

E che quel che t'affligge, e Amor diuino
Al. *Non sospirar ver me, vogliti à lei*
Che per mia parte ogni cosa ti credo.
Ted. *To var quante foga in queste panza.*
Cel. *Ferma, ferma son certa, che tu m'ami*
Ted. *Creder, che mi esser molte innamorate?*
Cel. *Non vi hò più dubio, son ben segni questi.*
Di non far accorger fino i sassi.
Ted. *Toncha mi fole dar une basine?*
Cel. *O non si deue andar con tanta fretta.*
Viui sicuro, ch'io ti viuo amante,
E che serbo à tuoi merti il premio vguale
Ted. *Ma mi no fole queste zanze diaule,*
Se vu me fole ben, anteme à casa.
Alt. *Non dice il ver. Ti pensi che sia goffa?*
Cel. *Odi caro mio bene, hor fà bisogno,*
Ch'io mi ritroui con costei n'un'lucco.
Per cose d'importanza à riuedersi.
Ted. *Aspette, scolte, mi far presse presse,*
Anteme prima, antaxpò doue fole?
Cel. *Andiamo, và tu inanti.*
Ted. *Vianança vu.*
Cel. *Non vorrei, che la gente ci vedesse.*
Ted. *Incagre à quante zente, che me guarde.*
Cel. *Dico per honor mio.*
Ted. *Foler mi pagher, se perder niente.*
Alt. *Hor và, non ti vergogni?*
Ted. *Tase ti, che no parle niente con ti.*
Cel. *Và dunque farò teco quanto tosto.*
Ted. *Ne fole roste, gnanca folo lesse.*
Fole mi star con vu, vu star con mi,
Che ne piase morir per amor vostre

Alt. Hai ben dei insolenze oltra misura.
Ted. Fole ti taser vecchia scagorana?
Antemo, tasse dir queste balorde.
Alt. E che vol dir balorda embriacone?
Assaggia questa, e questa, anco quest'altra.
Ted. A traditore aspette asperte pire.
Perche nò fole far l'amor con ti,
Pi preste amazze, squarte, cope, impiche
Alt. Ti caccierò ben io l'amor di dosso.
Ted. Sempre guaste ogni cosa queste vecchie
Donde star vecchie mai poder far niente.
Cel. Sei molto valoroso.
Alt. Non cercaua
Altro premio d'Amor hauer costui.
Cel. Ne anco trouar poteua miglior ventura.
Sai, che se ne potrà chiamar satollo?
Alt. Son sempre per rifarlo à suo piacere.

SCENA QVARTA.

Gratiano, Magnifico cõ vna pecora.

Gra. O Via cha iò pensad, l'andaua mal
Per el fat me sto stramudã in Ninfa
Per el despet de stà barbazza ladra.
A podiua anca vicar in tun bestian.
L'è miei donca che torna Gratian
Mag. Tasi ve, no criar, ch'al corpò mio,
T'amazzo, donde Dianol xe andao
Sta bestiazza de sto Dottorazzo,
Che nol posso trouar per mari, & monti.
Gra. O cha vi vegna el cancar, à sid què?
A sid pur viui à n'o sid miga mort?
Mag. Mo missier nò mi, me vergognarave

A mò vn forsante à compareriue inanzi,
Se fusse morto. Che ghe xe da niouo?
Gra. *Ch'animalaz è quest, l'hauid mò compre?*
O pur ve l'hauid tolte con la man?
Mag. *Da vera vu se molto destro, e pratico*
Ne la scrimia del correr. Che vien zente!
Gra. *Li en certe fantine, i son Pistor.*
Mag. *Scundemose.*
Gra. *Perche?*
Mag. *Che nè i ne cata*
Costa piegora.
Gra. *Ch'à l'hauid robbada.*
Mag. *Si si tasè, cazzemose in sto buso.*
Gra. *Stad vù dauant.*
Mag. *Orsuso via mo cito.*

SCENA QVARTA.

Giacinto, Eletro.

Gia. NOn dubitar, ch'io ti prometto, e giuro
Per gl'occhi di colei, che sola adoro,
Per quella fronte, oue s'annida Amore
Que scriue ogni legge, & ogni Impero,
O prar in modo, che farai felice,
Se'l poterti bear dato è à Celinda.
Elet. *Altro già non desio,*
Che conosciuto il mal, che mi molesta,
Nel dolce sfauillar de' suoi begliocchi
Struggermi in nebbia, e in fumo.
Gia. *Anzi voglio, che paçe*
Habbiano i tuoi pensieri
Nel soaue suo riso sempiterno
E che in punto terrestre

Non

Non così dia riposo al poso eterno;
Come ne le sue braccia
I caldi suoi desideri
Son per hauer di breue,
Elet. *Sappi, che come suole*
Smarrita Pecorella, mentre il Cielo
Pregno d'oscuri nuuoli baleni
Tuoni scaccia, e tempesta,
Correrà l'ombra di fronzuta Quercia,
Cos' io priuo d'aiuto,
Non men timido, e mesto
Ne le tue braccia mi riponge, e prego
Che tu mi sia fortuna.
Gia. *Non pianger ti consola*
Se vuoi, ch'io prenda ordine.
Ch'oltre che il pianto, il pianto
Inuita per istinto naturale.
Così allargato è il freno
A quest'occhi dolenti,
Che facil mi sarebbe pianger teco.
E se ciò fosse fai,
Nulla rileua il pianto,
Hai bisogno d'aiuto, & io d'aiuto,
Ele. *Non può il dolor interno*
Ramentar questa lingua
Che non si scopra fuore
Alto espresso segnale,
Gia. *Lasso che se à sospiri*
S'à le lacrime amare, & a i singulti
Qual ricerca il mio mal io dassi loco
Ogn'antro, ogni cauerna,
Ogni fiume, ogni fonte in un momento

Ve-

Vedrei quiui i scopiar, quindi salire
Gonfio, e superbo ad innondar la Terra.

Elet. *Miser non è, non è già tra dannati*
Pena maggior di questa, che in me prouo:
E credi che se da l'infernal scole
Vscisse di Sisifo, ò di Isione
L'alma infelice, e vn sol momēto, vn pūto
Venisse ad albergar dentro al mio petto.
Vinta da troppo crudo, e horrendo inferno
Direbbe in me l'inferno è giù nel centro
Serbarsi il paradiso almo, e beato.

Gia. *Dunque per ciò ti pensi,*
Pensi, ch'io non ti ponga
Di rie infelicità di il piedi innanti?
Saprei saprei narrare.
E veramente il vero,
Che Tātalo non hà cruccio al mio uguale
Posciache fes' abbassa, inalza, ò gira,
Fuggon l'acque sdegnose, e i cibi amari.
Ch'ambo le labra suscitaro amiche,
Et io da l'aspra, e bella mia nemica
Non men son inuitato
Con dolci sguardi, e parolette accorte
A ricercar gli spirti,
A trarmi la gran sete
Ch'il molto foco ogn'hor mi tien impressa
Sopra le debil labra.
Poi mētre anco tremāte à ciò m'accingo,
Da me sparisce, e fugge,
E mi dà mille morti

Elet. *In somma io son d'Amor bersaglio, e mira*
Selua non è di quercie ombrosa, ò pini,

Che

Che più folto risorga
Di quella, che di strali, e di saette
Si nutre nel mio core.
Ahi, che pur vero il proue,
Il proue horn à miei danni.
Che passion ben sentita,
Mai ben narrar si puote.

Gia. *Lascia non ti dolere*
Così di tua fortuna
Che pria si de tentare
Ogni modo, ogni via,
Che'l un baleno auuiè q̃l che in molt' anni
A fatica s'adombra.

Elet. *In te sol spero, che in te veggo, e scorgo*
E cortesia, e bellezza
Garreggiar dolcemente.

Gia. *Và pur non dubitare*
Fa tregua co'i sospiri
Che sien dolci i martiri.

SCENA SESTA.

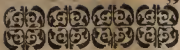
Gratiano, Magnifico, Gelso, cantando, e Seluaggio.

Gra. *CA'zad mò sù, che sian lodad i Cieli.*
Mag. *Tasè da parte de le Masanette*
Gra. *Insid mò potta de Mongrana insid,*
Ch'am hauid fenestrad i os, le budel.
Mag. *Adasio, ond'è la piegora?*
Gra. *Liè za.*
Mag. *Fermeue torne dentro.*

Gra. O pitanaza.
Mag. Che voleo,co se ghe bisogna starghe.
Gra. A me n'incorzi, a fuz ben inuod.
De farm pi tost impiccar per el nas,
S'ag ins, do noh tornar no se sa ben,
Saui che dis l'Ottauia de l'Arost
Ch'un bel morir tutt dò sie per la gola.
Gel. Amor io non vò più che mi infenocchi.
Perche sei troppo sobrio, e vigilante,
Mi piacciono le donne oltra misura,
Ma quel tuo far l'amor non mi diletta,
O come l'anderebbe per me bene,
La mia ventura a morir da la fame,
Nò nò Ninfe in bordel, ch'io non mi curo
Di più farmi le spese per Amore
Sel. Parmi sentir ancor dietro la schena
Quei diauoli de spirti, son graffiato,
E scorticato da per tutto, vn come,
M'hò dissipato a cacciarmi in quei spini,
Mò a sua posta è molte meglio questo,
Ch'esser stato mangiato vitto vino
E meglio lasciar far le mogli loro
Come più i piace, perche ad ogni modo
Fali la guarda pur quanto tu sai
Te l'attacano sempre quando vogliono.
Ma vedi il negromante.
Gel. A Dio Seluaggio.
Sel. Bon dì non mi parlar, son scorucciato,
Gel. Che th'hò fatt'io, non t'è forse riuscito
L'incanto?
Sel. O bella cosa farmi dare
Al Diauol bostonate.

Gel. Cosa dici?
Sel. Che'l Diauol me n'hà date più di cento
Gel. Di da douero?
Sel. E se non mi fuggiua,
O mi saltaua adosso, ò mi faceua
Morir d'angoscia.
Gel. Hai tu preterito
Di quanto t'auisai, che far deuessi?
Sel. Hò fatto quel à punto, ch'ordinasti,
Odi, quando partisti, à pena, à pena
Potessi esser da me lungi sei passi,
Che venne vn spirto à dimādarmi quello,
Ch'iui facessi, che mi era, e molte
Altre cose diuerse, io sempre attento,
Non mai li diedi altra risposta solo
Quel che tu vuoi, come tu m'insegnasti,
E questo replicai ben dieci volte,
Poi mi fu dato quel ch'io non voleuo.
Gel. Ah, ah, non ti diss'io, che tu dicessi
Quel che tu vuoi, come stan le parole,
Ma quel, che ricercaui, io mi voleuo
Che li chiedessi, non mi merauiglio.
Sel. Ben'io fin'hor mi son merauigliato;
Ti prego, come Gelso se tu m'ami,
Non ragioniamo più di queste cose,
Che si mi gruppan dentro le budelle,
Senti, che cridan, parmi vn fatto d'armi,
O taci vò far le mie vendette.
Sgroppami qui di gratia questa stringa.
Gel. E che vuoi far?
Sel. Fortissi se ti piace
Grida vn poco, vediamo se Echo è quini.

Gel. O là, ò là, chi è là.
Mag. O là, ò là, chi xe là.
Ste saldo Gratian nò ve moué.
Gel. Parmi che mi risponda.
Gra. Ch'ag respondá?
Sel. Lascia pur far à me
Gra. Fè vn poc à me.
Sù tregen de la piegra in la vitazza,
Mag. Tasè, che semo morti se i ne cata.
Selu. O là.
Mag. O là.
Selu. E questo l'antro, o Gelso
Gel. Credo sia quello.
Selu. Almen cacar potessi
Per dieci giorni, prendi Echo galante,
Impara a non mangiarmi più formaglio
Mag. Tirate via de quà villan forfante
O che te venga el cancaro in tel culo
No songio tutto merda?
Selu. Aiuto, aiuto
Gel. Aiuto, aiuto oime spirti fantasme.
Gra. Ch'è quel, ch'è quel?
Mag. Nò vedeu se lè merda?
Gra. L'è merda al cert, e che ve l'hà cargada?
V, u, ch'a i son anca mi ismerdad.
Mag. Mo nò,
No xe el douer tonde è andao stò beccazzo,
L'hà cagao; e si ha portao via la puzza.
Gra. Ma am confort con quel sguerz, che dis.
Alcun nè pò fuzir qualche ceuola,
Al sang' del Diauol, che s'al pos hauer.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Celinda in habito di Tirena Giacinto.

Cel. *Vedi crudel Amor poi che ti piace,*
Che per me sei sdegnosa;
Qual serpe, che si spoglia
L'antica scorza, e s'orna
Che in quella guisa à punto
Mi cangio, e mesta accingo
Con nuouo inganno a più felice impresa.
Aiutami tu dunque,
A se non han potuto
Destar in te pietade
Le lachrime, e i sospiri
Habbi riguardo almen, ch'io mi fidai
Ne' tuoi fallaci ardori,
Credendo fussi Dio qual gl'altri sono.
Che caldi prieghi mai
Lascian si porti il vento
Ramentati Tiran, che mentre gl'occhi
Lagrime amari, il petto hebbe sospiri,
Sempre con atto riuerente, e humile
Non mancai di tributo
A le tue sante faci,

 Ale

E la tua crudeltade ;
E ch'hora il gran dolore
Mi vieta, e questi, e quelle,
La ve se tarda aita.
Sol ne la morte ho vita.

Gia. *Come non è dolcezza,*
Che non si scuopra amara
A par di quella, che in mirarti sento.
O bel Idol d'Amor, Tirena cara;
Così non è tormento
Che somma quiete poi
Sommo riposo, e bene,
Dir non si possi a par di quel si graue
Che da te lungi acerbamente prouo.
E tal che mille volte
Fin'hor tratto di vita.
Mi harebbe ben, ahi lasso
Se'l timor, ch'io mi haueа
Di non poterti amar dopò la morte
Non se gli fusse opposto.
Ohime, ch'è questo, ch'io rimiro, ò Cielo.
O sãto amor m'inspira, e sogno ò d'ombra.
Veggo la vita mia, veggo il mio sole;
Deh che nel credo, pur sò vi conosco
Felicissime gonne, i bei capelli
Così ondeggiano ancor, di che più temo
Se spuntan lucidissime fauille
Dal delicato petto.
Se nel sereno viso
Lieta Amor fà soggiorno
Se scorgo gl'occhi almi, lucenti, e diui,
La ve furtiuo il Sole

Accen-

Accender i chiari raggi?
Miser che la letitia và scorrendo.
Per le gelate vene
Quasi pungente Ortica.
Ohime ch'io vengo meno:
Cel. *Ohime Ciacinto, ohime ch'ei se ne more:*
E freddo come ghiaccio, o caso strano.
O me infelice. O sfortunato Amante.
Morto per cagion mia.
O sorte cruda, e ria,
Morto per mia cagione
Ben troppo acerbo fatto.
Dunque tu mi serbasti
A cosi crudo offitio.
Aspetta col si horrendo
Deh mal'auuenturati occhi dolenti
Mirate hor ch'il mirar nō vi è interdetto,
Et asciugate il pianto.
Che nulla, ò poco giova
Mirate il bel Signor qui estinto in terra.
Et ogni vostra luce.
Ah nobil frōte, ah crespe, è aurate chiome:
Ou'è il chiaro splendor, oue s'ammalia,
Che fu di dolce scorno,
Di dolce inuidia a figli di Latona.
E voi lumi diuini
Che con il santo giro
Il vero moto ci accennaste eterno.
Doue doue in qual parte
Rasserenate il Cielo?
Tu dolcissima bocca
Che si soaui voci, e si graditi

Spirti, spiraste, oue differi il suono,
Oue l'amato riso?
Prendete care labra,
Prendete i mesti bacci,
Ch'in vita non potei
O bianchissimo petto, o colo, o guancie
Come vi veggo nel color di morte
Anco parte serbar del bel di prima?
Ma non fia ver, ch'inuendicato reste
Fallir si graue. Io fui che gli diei morte,
A me darò la morte
Hor godi alma felice,
Hor godi angel di Dio,
Che questo dardo questo
Farà le tue vendette.
Ecco che io mi ferisco
Ahi l'ardir mi manca, ahi ch'io mi moro.

SCENA SECONDA.

Eletro solo.

Rimbombando col corno odo bifolchi,
Odo Pastor dar segno à lor armenti,
Ch'è già vicino à tramontar il Sole,
Ne comparir ancor veggo Giacinto
Strane imagination mi vò formando,
Temo per consolarmi le parole
Fingeste, non sapendo che la falsa
Speranza altro non è, che prolongare,
Et accrescere miserie a vn'infelice
Potrebbe anco hauer fatto ogni potere

Con Celinda, & il cor gli harà lasciato,
Ne l'usata durezza: e poi se fosse,
Gran pezza fa, ch'io l'hauerei saputo.
Ma chi è costui, qui giace morto, o come?
Lasso, questo è Giacinto, & è del tutto
Priuo de sensi. Oime, che Ninfa è questa,
Ch'io non conosco? Ohime parmi Celinda,
E mia Celinda certo, ò cosa miro.
O caro amico, ò bella amata Ninfa
Qual fera iniqua stella
Vi chiude gl'occhi in sempiterno sonno?
Come consenti ò Terra
Ch'inuido auaro Cielo
Il bel ti spogli, che produsse in terra
Amor per riformarui un più bel Cielo?
Chiamar già ti poteui, e cielo, e terra
Ch'il Ciel non potea dirsi, ò terra ò cielo,
Hor priuo d'ogni bene cielo, e terra.
Si scuopre'l ciel, e tu ne stai ne terra.
Deh che è pur questo il vero
Amato oggetto, e quello
E pur di fedeltade il vero fonte,
O quanto sacro santa alma Diana
Di gratia di splendor di maestade
Al venerabil tuo Virgineo Choro
Quest'altra morte toglie.
Piante piangete, oime piangete meco
Sassi, selue, campagne, monti, e poggi,
Piangete l'ira di Saturno, e Gioue.
Che più lice sperar? piangete lasso,
Piangete Amanti, e voi Pastori ancora
Gli incendi, le ruuine

Celebrate col pianto,
Ch'al bel regno d'Amor, minaccia il cielo,
Gl'hà rapita la face,
Che ne begli occhi ardea:
Di questo estinto sole,
Con gl'aurei crespi crini,
Con le superbe ciglia,
Con il candido petto,
La rete, gli archi, i strali,
Ohime non ha thesoro,
Sommersi nel bel volto,
Ne la soaue bocca,
Son le parole i rubini
Già veggo rotto il campo,
Già di catene cinto
Il Dio, che d'ogni Dio tenne l'Impero,
Nò nò non erran gl'occhi
Troppo troppo son certi del suo male.
Che dunque debbo far? che più mi lice,
Se non morir anch'io?
Morta è la vita mia,
Morta ogni speme, e fece,
Poiche fatal volere
Vietò, che non ti fossi
Compagno in vita vn tempo,
Hor non potrà vietare,
Ch'io non ti tenga eterna compagnia,
O mio Giacinto, o cara
Celinda, o santa bocca, io vengo, io vengo.

SCENA TERZA.

Giacinto, Celinda, Eletrò.

Tramortito Eletro, Giacinto in se ritorna.

Gia. O *Hime dou' hora sono?*
Qui come giunsi? ò quanto
Quanto mi è stato dolce questo sonno,
Quanto il svegliarmi amaro,
Che mi pareua di veder Tirena
In questo loco, e che da la dolcezza
Cadessi tramortito, e se ben sogno
Era, non parea sogno, ò cosa veggo?
Son desto, ò nò? io pur non dormo, come?
Parmi Tirena questa
Deh che non è Tirena.
E questi se non erro,
Non erro. Eletro? Eletro?
Destati non dormir vedi Celinda:
E morto forse? ha palpitante il core,
È tramortito certo, e là Celinda,
Odi Celinda

Cel. *Ah ah ah chi mi priua*
Di così dolce quiete?

Gia. *Io sono, io sono,*
Giacinto sono hor apri gl'occhi, e mira,
Il tuo fedele Eletro, e dagli aiuto,
Che fuor de' sensi qui ti giace appresso.

Cel. *Ohime tu sei Giacinto, e non sei morto?*

Lodato il Ciel, che di te prese cura

Gia. *Vedi, aiutamo il tuo Pastor Eletro.*

Cel. *Eletro è te come qui si troua Eletro?*

Gia. *Non saprei dirti, anzi, che mi stupisce*
Di te, di lui, e di me stesso ancora.

Cel. *Lassa ch'hor mi souiene,*
Di ciò l'alta cagione,
Nè già tacerla voglio. Io m'era adorna
Di queste vesti sol perche credeuo
Di poterti ingannare,
E far che tu ascoltasti i miei lamenti.
Non successe l'effetto,
Che quando mi scopristi
Da souerchia dolcezza tramortisti.
Ond'io credendo al fermo
Fusti vscito di vita;
Vinta dal gran dolore
Semiuiua cadei.
Costui dunque deu'esser sopragiunto
E tenendomi morta,
Gl' sarà, come à me, l'istesso accorso.

Gia. *Fù questo il ver, io già non hò sognato.*
Credi, Ninfa gentil, che s'io non fossi
D'amor soggetto, e in altra parte il core
Legato non tenessi, mai vorrei
Fuor che di tua beltade esser prigione,
M'increscie del tuo male,
Ma così vuole amore.
T'esorto bene, e prego
Per tua salute, e per l'amor che mostri
Portarmi, già che non posso esser tuo,
Ch'in mia vece tu accetti

Questo fedele Amante,
Ch'amante non fu mai sotto le stelle,
(S'io quel forsi non sono)
Ch'amasse Ninfa sì, quant'egli t'ama
Sà te n'han fatto certa
Più segni, più, più volte,
Ma vedi questo solo,
Vedi, che giace esangue
Per sol crederti morta.
Hor questo ti dimostri
Qual per te tiene il core.
Il suiscerato amore, che ti porta

Cel. *Poscia, che così vuole*
Il Rettor de le stelle
Ancor fussi risolta
Di più tosto sbranarmi a brano, a brano
O d'esser preda a lupi,
Ch'altro mai, che Giacinto
Facesse del mio cor dolce rapina.
Nondimen si conosco tue ragioni
Viue, vere efficaci
Che mi conuien voler quel che tu vuoi.

Gia. *Da generosa lingua a la tua vguale*
Non si puote sperar altra risposta,
Vediamo insieme dunque
Di doppiamente ritornarle i spiriti.
Eletro, Eletro?

Cel. *Eletro anima mia?*

Elet. *Deh che chi sei non mi sturbar ti priego*
Morta è la vita mia, non vò più vita.

Gia. *Odi Celinda?*

Cel. *Eh pouerino Eletro?*

Io non son morta nò.

Gia. *Quest'è Celinda,*
Che s'è mossa à pietà del tuo languire:

Elet. *Eh lasciami morir.*

Cel. *Apri mio bene,*
Apri gl'occhi ch'io t'amo.

Elet. *O Dio, cosa odo?*
Alma gentil io ti ringratio, e resto
Pago di quanto mai sofferse amando,
Poi che ti degni di tua dolce vista
Gradir quest'occhi, onde contento io moia.

Cel. *Parla tu Giacinto, ch'io mi sento*
Strugger per la pietade, e venir meno

Gia. *Non è morta Celinda, non è l'alma*
Questa vedi, mira non conosci
L'amico tuo Giacinto?

Elet. *E dunque il vero*
Che siate vivi, e che m'ami Celinda?

Cel. *Sian vivi, e t'amo di me stessa al pari*

Elet. *O me felice, auenturoso giorno*
Quanto ti deuo, hor mi perdona Amore,
E tu leggiadra Ninfa, s'hebbe ardire
Troppo cruciata questa, lingua mai
Di lagnarsi del crudo, e dolce foco.
De le repulse honeste.
Che si ne sente, e duole.

Gia. *Non rammentiamo le passate angoscie.*
Ritiranci a gl'alberghi, acciò si possa:
Celebrar tra di voi santo Himeneo.

Elet. *Come ti piace.*

Cel. *E questo è'l mio desiò.*

Gia. *Fermianci, chi è costei, che vien sin fretta.*

SCE-

SCENA QVARTA.

Ninfa Messagiera, Giacinto, Eletro, Celinda.

Mes. G*Ia come stolta, a gli homeri le piume*
Bramai più volte, e in vano.
D'Orsi, Tigri, Leon, gl'horrendi alberghi
Intrepida cercai colma di duolo,
Che nel bel Regno d'amor serbasse morte.
Hor quanto presi errore
Chiaramente conosco, e dir ardisco,
Che non prouasse Amore
Chi non confessa espresso,
Che Dio sia di giustitia, e di pietade.
E che se ben nel primo apparir suo
Di diuerso voler par che si vesti,
Si scopre poi nel fine
Di contenti, di gioie
Compitamente adorno.
Hor hor Torino disperato a morte
Correr io vidi per Nerina, hor hora
Nerina per Giacinto al crudo dardo
Appoggiò il bianco, e delicato petto.
Et ecco a vn tratto hor hor miracol grãde
Questi si gode nel bel sen amato,
Quella mossa a pietade
Spento l'antico foco,
Di sol piacerle auampa
...Ragiona di Torino.
...E di Nerina ancora.

Ele. Ninfa, s'abondi il latte
Nel gregge tuo fecondo
E se di bianca lana
Sempre ricco tributo humil ti rende,
Fa che teco sian degni
Di fiuir l'allegrezza, che dimostrè
Tenir nel petto chiusa.
Mes. Vdite, vdite attenti
Se sete amanti vdite
Di duo felici Amanti
Fortunato successo
Felicissimo influsso.
Io, per fuggir la noia
De' solar raggi ardenti
M'era ritratta a goder l'aura, e l'ombra
A mezzo il monte, ch'è l bel Tempio essale
A pie di certi ben crinuti arbusti,
Oue non molto lungi
Scorre tra sassi vn lento fiumicello
Ch'al canto de gli augelli
Conforme il mormorio,
A riposarsi inuita huomini, e fere
Qui ristorati in parte
I debil spirti scior volsi la lingua
A gli amorosi ardori
Quando di cima a vna eminente rupe,
Che porge ne gli abissi
De la profonda valle,
Vidi pallido, e mesto,
Pastor, che non conobbi per l'altezza,
Che rimirato a basso
Si mostrò molto lieto

Del precipitio horendo,
Doue sospetto hauendo
Di quel ch'esser potea
Tra balza, e balza m'appattai n'vn solco
Quello conobbi esser Torino, e stetti
Quieta per sol vdir l'alta cagione
E porgerli potendo ancora aita,
Deh Dio diceua, che non m'increfce, ò sole
Luce de gl'occhi miei alma Nerina.
Hauer del grand'amor in premio morte.
Che forsi ne son degno,
Ch'ardir mirar troppo alto,
Ma che, se ti dan vita
Queste lacrime, ohime, questi sospiri,
Il vedermi languire,
Se sol ti pasce, e nutre;
Temo mancando la mia vita in breue
Debba mancar la tua.
Ecco tutti vi priego
Voi Numi eterni, che reggete il Cielo,
Vo, che nel centro ancora,
Poi che le pene, ch'hò patite in terra
(Se prometton al'alma
Loco di pace à vn tempo)
La spoglia di speranza
L'Idolatria commessa,
Vi prego, se pregar vnqua vi posso,
Che dopò morte non sdegnate, ch'ammi
Questa crudele, e bella mia nemica.
Seguia doglioso ancora,
Che noua marauiglia
Mi volse a rimirar Ninfa inhumana;

E que-

E questa era Nerina
Qual con pungente dardo
Tentaua ignudo trapassarmi il petto.
Corsi veloce, e giunsi
Ma non si tosto, che macchiato alquanto,
Del nobil sangue altero.
Non gisse il crudo ferro.
Gli leuai l'armi, e a viua forza strinsi
La picciola ferita;
Poi con più caldi prieghi,
E potenti ragioni
L'acquetai si, che volse venir meco.
A vdir i lamenti
Che facea l'infelice Torino
Ma non puote soffrire;
Che mentre s'appressaua
Al mortal suo periglio
Ferma, gridò Pastor non far non fare.

Sin. *E poi che fece a l'hor Torino segni.*
Mes. *Si volse, e conoscendo*
Esser la cara voce
Quasi oscì di se stesso
Poi quando hebbe potere,
Di formar le parole,
Non pur mosse à pietade
La già commossa Ninfa,
Ma se piangere à Torino,
L'annose quercie e l'insensibil pietre.
Così mi son partita;
Che non volsi sturbar i dolci baci.

Flet. *Hor ben compitamente*
Ci fauorisce il Cielo,

Gran-

Grand'è il piacer ch'io sento
De l'acquistato bene.
Ma l'accresce maggiore
Questa felice noua.

Cel. *Non potrian mille lingue*
Pur accennar in parte
Il contento la gioia,
Ch'inusitata sento
Di mia cara Nerina.

Gia. *Saria priuo de sensi.*
Saria di Tigre nato
Chi non si rallegrasse
Di Miracol si grande.
Non ti spiaccia, gentil amica Ninfa
Poi che si sei cortese
Di dimostrarci il loco.
Oue lasciasti insieme
La dolce copia unita.

Ner. *Venite meco, che non molto lunge*
Vi scoprirò la strada.

Gia. *Seguimi Eletro.*

Ele. *Andiamo Anima mia.*

Cel. *Andiamo pur dolce mio bene, andiamo.*

SCENA QVINTA.

Gratiano, Magnifico, & vn Pastore.

Gra. *Gvid Caualar nie testa de demonî.*

Mag. *Chi Guido Canalaro, donde hauen*
Troaae la testa del Demonio adesso

Gra. Guid Caualar maid si nol cognoscid ?
Mag. Mo missier no mi se'l ne ga altro nome.
Gra. Quel huom da ben, quel Orator famos'
Ch'hà scrit de la Rhetorica
Mag. Aan
Voler dir Guido Caualcante, el qual
Xe testimonio de sto vostro dito
Gra. O ò Guid Caualar test de demoni
Sauid mo quel che'hdis in ste de posit,
El dis che quād che quel, che' q̄st, quel' altr
Co la sustanza i no se pò impregnar.
Frusta vu m'intenzid, a sidel nom
De quest, de quel, de quel, de' quest quel altr
Mag. Credo che vu sie nassu a sto mondo
Per nò parlar vn dì solo a proposito.
Gra. Mo missier si.
Mag. Che cosa ?
Gra. Missier nò
Mag. [illegible]
Gra. Che [illegible]
Mag. Che quale ?
Gra. Quest quel'altr
Cum il fiole de so missieg padre
Deuenta sò cusin, ne quest ne quel
Po cum rason vsufrutuar quel'altr
Mag. Mo ben che voleu dir, che se vna bestia ?
Che se no fosse quel questo, quel'altro
Nò saraue sio de questo, ne de quello.
E che quel altro si è cusin de questo
Per tanto quello no puol esser st'altro.
Che xe la tutta la Genealogia ?
Gra. Pse, pse, pse, la và in sto mod

Intenz-

Interzid ben perche au' vò inferir,
Perche ogni simia parna la so simia.
Mag. E i buffali se mena per el naso.
Gra. Bastian che gnanca questa sarà bona?
Mag Diseme mò la causa, se se puol?
Gra. Maid si, cha no fal biela fritad.
Mag. O fortaia, ò persuto disè sù
Gra. Perche perche a no gauen mustaz
D'andar cercand, bauid, ben vn ciuiera
Da surfanton, mi a lago da ladre.
Mag. Moia, moia, no ve intendo dei Ziogo.
Laghe pur far a mi, voio che viu.
Ve fenzè muto e se da strupiao
A sto muodo guarde guarde ve digo.
Gra. Disid cosi
Mag. Se pur el gran sempiazza
Digo cusi.
Gra. A faz ben mi a sto mod.
Mag. Fermeue seue in quà, senteue in terra
Tegni duro sto deo rancigne i altri.
Gra. Ahimiè ahimiè, cha me fazid del mal,
Mag. Fe cosi anca de l'altra, ò cosi.
Gra. Che hoi mo da dir.
Mag. Tole, se se da muto
Che cosa voleu dir? ascolte ben'
Quando, che vedere, che passa zente.
Auri la bocca, ma guarde de far
In muodo, che posse scander la lengua.
Estrenzeue in spalle perche mi
Ghe dirò, che sè vn schiauo, e che sè stao
In man de Turchi, e cosi trouaremo
Tanti danari, che nò saueremo

Pò

Pò che far d'essi

Gra. *L'am pias, la m'intra*

Aiò da taser, niò da dir negota.

Mag. *Nò nò non haue niente de parlar*

Tasè pur, e laghè l'impazzo à mi

Gra. *Hor sù che à tas*

Mag. *Mò tasè.*

Gra. *S'à tas.*

Mag. *No parlè niente.*

Gra. *A tas no dig negota.*

Mag. *Cito ch'l vien.*

Gra. *Chi vien.*

Mag. *Ma si fauella*

Tasè se vu volè

Gra. *O via ch'à tas.*

Mag. *Ve sia raccomandao sto pouereto*

Schiauo, muto strupiao, eh caro sio

Doneghe vna limosena, vn quattrin

Per quella bella e santa amor de Dio.

Past. *Chi son costoro? che nouitade è questa?*

Che dimandi fratello?

Mag *Vn bagatin,*

Vn pezzetto de pan, quel chè ve piase.

Past. *Di che paese sete? e come giunti*

In queste parti?

Mag. *Eh feme vna limosena*

Se Dio v'aida, e ve dia sanitae

Gra. *Eh vi à vù fasidghela.*

Mag. *Pota mo tasè,*

Gra. *A tas, à tas, disigh' vu ch'à iò fam.*

Past. *O questa è bella, gli ne vò far vna*

Che non vanno cercando; Ch'hà costui,

Ch'apre cosi la bocca, e nulla parla?,

Gra. A son mut, cha no parl, fam' limosna.

Mag. El se vn pouero, schiauo ch'è scampao
De man de Turchi cosi senza dengua,
Comodo, che vede, verze la bocca.

Pall. Dite da douero? oh oh

Gra. Oh pouer mi
A a a ch'am' soffeg, a a aiut aiut.

Mag. Adasio, adasio, che v'è intrauegnuo?

Gra. Ohimie, ohimie.

Mag. Spue, spue fuora.
Che'l no sè gniente, no l'è sabion
Che'l v'ha fatto vna burla sto beccazza

Gra. A n'sò de burla, a io pien anca el nas
Andense pur con die de sti paes,
Ch'a i son chiarid a fat

Mag. A dirue il vero
Anca mi son del vostro humor andemo
Chel no ghe xe guadagno per nu a starghe.

SCENA VLTIMA.

Seluaggio solo.

Sel. Pofar, ch'io non vo'dir san Ballarano
Già che mi tocca ancor la conclusione;
Ma perche voi vediate che il maggiore
Galante huomo di me, non viue al mondo
Poi che dinanti vi feci il seruitio,
Ve lo voglio anco fare hora di dietro,
Gli sposi nostri sono tutti in gloria,
Le spose similmente in v sibilium

Gli

Gli altri, chi alesso, arosto, e chi in brodetto
In somma ogni uno sguazza di allegrezza
No aspettate, che escano più fuori
Che sono intenti a cose d'importanza
Come son tutti quei che son nouizzi
Vi ringratiamo del silentio usato
E vi sian debitor di cento braccia
Andate in pace e tenitiui caldi
Io vado à riuedersi a l'altro mondo
Chi prima mor s'aspetti da Caronte.

IL FINE.